

# FA Forum Alternativo

## Quaderno 36

### SOMMARIO

**1-2**  
Editoriale  
**Ticino: un panorama politico e mediatico desolante**

**2**  
Redazione  
**Una gran bella domenica**

**3**  
D. Pugno-Ghirlanda  
**Via i livelli dalla scuola**

**4-5**  
Redazione  
**Il Molino e le macerie delle istituzioni**

**6-7**  
F. Dozio  
**FFS: servizio pubblico sul binario morto?**

**8-9**  
F. Dozio  
**Destra e sinistra si scontrano sulla fiscalità**

**10**  
Redazione  
**Dalla privatizzazione ai licenziamenti in delega**

**10**  
Redazione  
**Il messaggio di Ken Loach ai lavoratori di DPD licenziati in Ticino**

**11**  
B. Savary-Borioli  
**«Semplicemente irragionevole»**

**12-13**  
F. Cavalli  
**Asia centrale: una polveriera sempre più pericolosa**

**13**  
Redazione  
**Lombardi e i maiali kazaki**

**14-15**  
Y. Colombo  
**Ma tutti gli Ucraini vogliono veramente la Nato?**

**16-17**  
R. Livi  
**L'America latina vira di nuovo a sinistra**

**18**  
F. Cavalli  
**Cuba sconfigge la pandemia, ma non ancora la crisi**

**19**  
Redazione  
**I successi della ricerca medica cubana contro il Covid-19**  
*Intervista a Fabrizio Chioldo*

**20-21**  
C. Cruciani  
**Rojava sotto il fuoco incrociato dell'Isis e dei caccia turchi**

**22-23**  
M. Giorgio  
**Anp in crisi di legittimità**

**24**  
M. Trevisani  
**Di fronte all'orrore, l'empatia di Domenico Quirico**

**25**  
G. Melani  
Recensione  
**Il metodo Giacarta**  
Vincent Bevins

**26**  
F. Dozio  
**Socialismo senza rivoluzione**

**27**  
Redazione  
**Servizio pubblico o disinformazione?**

**28-31**  
**Leggere per credere**



## Ticino: un panorama politico e mediatico desolante

A poco più di un anno dal prossimo importante ciclo elettorale, il cantone presenta un panorama scoraggiante. Partiamo dalla politica. Il nostro titolo è esagerato, visti gli sprazzi positivi registrati ultimamente con la riuscita dell'iniziativa sul salario minimo e del referendum contro i tagli alla spesa pubblica? Forse. Ma non si può dimenticare che ci sono volute delle vere e proprie provocazioni – come i contratti collettivi accettati da TISIN e la genuflessione della maggioranza del Gran Consiglio di fronte alle elucubrazioni neoliberaliste di Morisoli – per spingere la sinistra e i sindacati a questa reazione. Se poi si dà un'occhiata al panorama partitico, c'è poco da stare allegri. L'estrema destra (UDC e Lega), a colpi di fake news e di demagogia, assume bene il ruolo che da sempre il capitalismo ha riservato a queste formazioni: quello di ruota di scorta autoritaria da impiegare quando le regole soft della «democrazia» liberale non bastano più ad assicurare il dominio borghese (gli esempi estremi dei fascismi del secolo scorso, da Mussolini a Pinochet, dovrebbero far riflettere). I liberali (i radicali si sono oramai estinti) guidati dal presidente Speciali si posizionano sempre più su posizioni UDC-light di masoniana memoria. Un trend confermato, per chi avesse bisogno di altri esempi, dalla delirante sceneggiata contro l'abolizione dei livelli delle scuole medie: ogni passo verso una democrazia anche solo

un po' più ugualitaria fa orrore a lor signori. Il PPD, in chiara crisi, ha perso la bussola e sposa una linea politica indecifrabile (sempre che ne abbia ancora una): si va da posizioni filoleghiste a sprazzi di blande proposte cristiano-sociali, passando da dichiarazioni tipiche di un conservatorismo vallerano. Nei Verdi sembra essere tornata una certa confusione: mentre in Ticino la loro traiettoria ha abbandonato le certezze del 2019 per diventare ondivaga e di difficile lettura, a livello nazionale le loro posizioni si avvicinano sempre più a quelle dei Verdi liberali (l'alleanza con Operazione Libero per l'adesione all'UE è tutta un programma). L'auspicio è che riescano a riconoscere appieno che le necessità ambientali non possono essere disgiunte da quelle sociali. Per quanto riguarda il PS, non c'è dubbio che i due presidenti si stiano dando parecchio da fare per moltiplicare le iniziative politiche e dare un'immagine più di sinistra al partito. Non è però chiaro se e quanto le sezioni locali li seguano (Lugano docet!) e il partito resta ancora legato alla tradizionale linea della governabilità di martinelliana memoria. Particolarmente eloquenti in questo senso sono i rumors che parlano di un ritorno in corsa di Bertoli. Purtroppo neppure la sinistra radicale scoppia di salute. Il nostro tentativo di abbattere gli steccati tra i vari gruppi per incamminarci verso un processo di fondazione di un nuovo soggetto politico per ora non

ha avuto gran successo, per usare un eufemismo. Proprio per questa ragione stiamo riflettendo a fondo sulle nostre scelte politiche per il prossimo futuro, che troveranno spazio nel prossimo numero dei nostri Quaderni. Discorso a parte merita l'MPS, che sul tema dei livelli delle scuole medie, come fu già il caso per le congiunzioni elettorali, si è distinto per uno sconsiderato settarismo d'altri tempi, che ogni volta serve solo da stampella al dominio borghese. Se allarghiamo il discorso al panorama mediatico, l'unico lumicino in un buio pesto è rappresentato dalla nuova direzione della *Regione*, sicuramente più aperta ad un discorso critico sulla realtà ticinese, per quanto sempre in ottica liberale-radicalista. Pesa invece la scomparsa del *Caffè della Domenica*, che pur con tutti i suoi limiti era spesso riuscito a scoprire almeno alcuni dei tanti scheletri nascosti negli ampi armadi del cantone. Sì, perché *La Domenica*, che l'ha soppiantato, non interessa oramai più a nessuno tanto è noiosa e insipida. Il *Corriere del Ticino* sembra aver sposato completamente le posizioni di Tito Tettamanti, ciò che Teleticino ha fatto oramai da un pezzo. Ed il nuovo (!) corso alla RSI per ora ci ha offerto un'informazione internazionale sempre più filo-NATO, un azzoppamento di Modern ed una gestione del settore informativo condita dal duo Pelli-Savoia.

Non c'è quindi da meravigliarsi se l'opinione pubblica dà l'impressione di essere spesso cloroformizzata e di reagire in modo irrazionale e controproducente. Pensiamo a coloro che, pur ritenendosi di sinistra, hanno partecipato a manifestazioni No Vax senza accorgersi che erano egemonizzate dall'estrema destra – la quale è quasi sempre anti-scientifica, ciò che una vera sinistra non può invece mai essere. Rendiamoci anche conto che in qualsiasi altra città europea l'inaudita violenza dell'illeale distruzione notturna *manu militari* del Molino da parte del Municipio di Lugano avrebbe provocato un '48. Mentre nessuno ha reagito alle nostre denunce sulla possibile colpevolezza del Consiglio di Stato, diretto allora dallo sceriffo Gobbi. Un Consiglio di Stato, che rinunciando per mesi nell'autunno 2020 a prendere in piena ondata pandemica le dovute misure nei ristoranti e nei luoghi pubblici, ha molto probabilmente causato molti morti inutili, mentre è bastata l'introduzione della mascherina a scuola per scatenare enormi proteste.

Questa diffusa confusione mentale è indubbiamente anche il risultato dell'enorme malessere generato dalla pandemia. In Italia *Il Manifesto* ha definito lo sciopero generale del 16 dicembre contro i piani del governo Draghi su come utilizzare i miliardi dell'EU per il rilancio economico come un evento avente anche un aspetto terapeutico, per fare uscire l'opinione pubblica dal malessere sociale ma anche concettuale generato dalla pandemia, cercando invece di riorientarla verso quelli che dovrebbero essere i veri obiettivi di una riforma in profondità della società. Certo è che senza conflitti sociali e senza movimenti di opposizione non si va da nessuna parte, e lo sappiamo da sempre. Probabilmente è anche per questo che la nostra proposta di creare un nuovo soggetto politico alternativo è caduta nel vuoto. Non dimentichiamo che il PSA è nato sulla scia del '68. Ed è forse da un movimento sociale come quello che bisogna ricominciare.

# Una gran bella domenica

di Redazione

Proprio una bella domenica, e non solo per il solleone quasi primaverile! Non possiamo, tutto sommato, che essere molto contenti del risultato delle votazioni federali di domenica 13 febbraio. Dal punto di vista politico, soprattutto per la sinistra, l'oggetto nettamente più importante era naturalmente il referendum contro l'abolizione della tassa di bollo: abbiamo vinto alla grande, infliggendo una sonora batosta al ministro UDC delle finanze Maurer e a tutta la lobby economica e ai loro gregari liberali e UDC che si erano dannati l'anima per far accettare questo ulteriore regalo ai padroni. Questa netta vittoria lascia ben sperare per le numerose battaglie che si annunciano su temi sociali e fiscali: e difatti la padronale EconomieSuisse ed i suoi accoliti si sono subito detti molto preoccupati, perché questo NO potrebbe aprire la strada ad altre sconfitte del grande capitale. Come ben spiega Fabio Dozio in questo numero dei Quaderni, nella recensione dell'ultimo libro di T. Piketty, le crescenti disuguaglianze sociali non potranno difatti essere combattute che con l'aumento delle imposte per tutti coloro che sono sfacciatamente sempre più ricchi. Fa ben sperare anche che il NO ha vinto in quasi tutti i cantoni, salvo naturalmente a Zugo: lor signori non si smentiscono mai!

Interessante anche la vittoria, molto chiara a livello popolare anche se un po' più risicata per quanto riguarda i cantoni, sulla proibizione della pubblicità del tabacco per i giovani. Di per sé l'iniziativa era molto moderata. Nonostante ciò i poteri forti e tutti i pamino-regazziani-(s)quadristi del paese si erano lanciati in una costosissima

e delirante campagna, cercando di far paura alla gente dicendo che le prossime proibizioni sarebbero poi state poi per le luganighette, per il merlot e chi più ne ha più ne metta. Questa scriteriata campagna ha avuto successo solo nella parte più troglodita del paese. Penoso il fatto che Berset abbia dovuto, a nome del Consiglio Federale, combattere l'iniziativa, a chiara dimostrazione dei limiti inaccettabili posti alla partecipazione dei socialisti al governo.

Avremmo preferito un SI al pacchetto sui media, soprattutto per arginare la moria di giornali ed altri media regionali. La legge era però mal congegnata, non da ultimo perché avrebbe finanziato anche i grandi gruppi monopolistici. Ciò ha prestato il fianco alla propaganda demagogica della peggior destra (appoggiata, udite udite, anche dai NoVax!), la quale sa benissimo che a loro i fondi dei vari Blocher e Tettamanti non mancheranno mai. E già stanno pensando a come inferire ulteriormente sul servizio pubblico radiotelevisivo. Questo NO esprime però anche una profonda e non ingiustificata sfiducia verso molti media: basterebbe a questo proposito leggere l'editoriale di questo numero dei Quaderni.

L'iniziativa che voleva proibire ogni tipo di esperimento animale e umano era talmente estrema, che è stata combattuta addirittura dalla Protezione degli animali: tutto dire. Ciò non significa però che il problema non esista, soprattutto per l'infame uso di esperimenti animali nella produzione di prodotti di bellezza e simili. Questo discorso sarà quindi da riprendere in modo serio: ma per ora godiamoci questa bella domenica!

# Via i livelli dalla scuola

di Daniela Pugno-Ghirlanda,  
ex insegnante e deputata PS in Gran Consiglio



Il dibattito sulla scuola media ha incendiato gli animi nell'ultima sessione in Parlamento. Il fuoco covava sotto le ceneri da anni, ma la scintilla è scoccata durante la discussione sul Preventivo, per una richiesta di credito di 237.000 franchi fatta dal DECS. Una modesta somma che sarebbe stata utilizzata per sperimentare un modello di scuola media diverso, più inclusivo e allo stesso tempo performante, che la Destra, evidentemente, teme. Ricordo a chi legge che negli ultimi due anni di scuola media persiste purtroppo una inutile e dannosa separazione degli allievi in «bravi» e «così così» attuata ormai solo in due materie: matematica e tedesco (i famigerati corsi A e B).

La proposta del DECS era quella di mettere in stand by per due anni e solo nelle terze medie l'attuale modello scolastico ormai zoppicante per introdurre a titolo sperimentale un congruo numero di ore di Laboratorio di Matematica e di Tedesco, durante i quali gli allievi, in classi di 8/10 allievi per volta, lavorano con il loro insegnante. È importante precisare che non ci sarebbe più una separazione in livelli A e B, quindi le classi sarebbero eterogenee. Il sistema è detto «inclusivo» e produce risultati migliori perché è motivante, valorizza intelligenze diverse e inaspettate e l'insegnante ha più ore da dedicare a ogni allievo in un contesto che favorisce una pluralità di sollecitazioni e stimoli.

Sarebbero serviti 237.000 franchi per avviare la sperimentazione, come richiesto da un buon 60% di chi ha risposto alla consultazione promossa dal DECS. Richiesta modestissima, ma sufficiente a risvegliare vecchi fantasmi classisti e appetiti elettorali nella Destra del Parlamento, che si è prodotta in un pirotecnico dibattito infarcito di accuse, illazioni, previsioni catastrofiche, e persino denigrazione nei confronti dei funzionari del DECS, accusati di aver manipolato i dati della consultazione. Denigrazione attivamente sostenuta dai rappresentanti del Mps che hanno arricchito il dibattito con un loro trattatello di «benaltrismo» fuorviante e soprattutto incomprensibile, se si pensa che il progetto avrebbe favorito tutti gli allievi. Gli allievi di terza media sono circa 3000 ogni anno. Avrebbero potuto usufruire di un centinaio di ore di matematica e altre cento di tedesco lavorando in classi ridottissime, in condizioni privilegiate. Invece siamo fermi al palo, per quanti anni ancora?

Intendiamoci, la nostra scuola pubblica è buona. Nei test internazionali si distingue ai primi posti, e l'ha dimostrato nel tempo producendo uno dei tassi più alti di laureati e di maturati.

Ma anche un sistema buono come il nostro ha delle falle e oggi sappiamo benissimo dove sono. Altrimenti non sarebbe stato denunciato ripetutamente il fatto che gli allievi dei corsi B sono sempre più respinti nel mondo del lavoro e faticano a trovare un inserimento professionale. Leggo su «La Regione» del 19 gennaio:

«La Sic Ticino denuncia il fatto che i giovani che hanno frequentato i corsi B (base) spesso non entrano neppure nella selezione delle aziende. Questo malgrado possano avere attitudini, motivazioni e competenze adeguate a un inserimento in un tirocinio».

Purtroppo lo confermano anche le parole di tanti, troppi genitori. Se selezionare precocemente gli allievi e inquadrarli in due categorie, quelle dei «meno bravi» e dei «più bravi» non serve più neanche all'orientamento professionale (che era l'obiettivo primario dell'istituzione dei corsi A e B circa vent'anni fa), che senso ha, oggi, respingere la proposta del DECS per il superamento dei livelli? Che senso ha continuare a ingabbiare dei ragazzini nel pieno della loro evoluzione fisica e psichica in ruoli precostituiti?

I nodi vengono al pettine, un momento o l'altro. La lunga storia della scuola media, da quando è nata, cinquant'anni fa, ad oggi, dimostra che non è mai stato raggiunto un vero accordo tra chi riteneva necessaria una separazione degli allievi a seconda delle attitudini (presunte) e chi invece riteneva tale separazione arbitraria. Tuttavia, nel corso degli anni, una dopo l'altra, le diverse forme di separazione degli allievi della scuola media (dapprima le sezioni, poi i livelli in tre materie e infine in due materie) si sono attenuate e da qualche anno i corsi A e B in matematica e tedesco non li vuole più quasi nessuno, nemmeno fra i politici. E nemmeno la Destra li vuole, solo a parole però, perché nei fatti invece, con il voto in Parlamento, ha scelto di mantenerli e presto ci farà sapere quali soluzioni ha pensato per risolvere le discriminazioni causate dai corsi B.

Noi vogliamo una formazione di base ampia, approfondita, generalista per dare a tutti e a tutte la possibilità di inserirsi in ogni professione o settore accademico. Ci siamo mobilitati in Parlamento e abbiamo perso per due voti, i giornali hanno fatto scorrere fiumi di inchiostro e il sindacato dei servizi pubblici (VPOD) sta già elaborando l'iniziativa popolare «BASTA LIVELLI, per il superamento della segregazione degli allievi nella scuola media». Titolo eloquente e programmatico, che chiama a raccolta tutta la società civile e le forze politiche determinate a proteggere da insidiosi attacchi il nostro patrimonio collettivo, che è la scuola pubblica.

# Il Molino e le macerie delle istituzioni

di Redazione



La questione Molino si è rivelata un buon indicatore dello stato di salute istituzionale e politico cantonale. I confini del «cosa sia possibile immaginare» nei limiti del socialmente accettabile evolvono col tempo, seppur lentamente. Demolire nottetempo la sede di un centro sociale autogestito, più precisamente lo stabile in cui gli occupanti vi dormivano, sarebbe stato considerato politicamente inaccettabile solo un decennio fa. Certo, «radere al suolo quel covo di zecche» faceva parte da tempo dell'immaginario di alcuni politici di rilievo, leghisti in particolare. Norman Gobbi lo sognava da anni, al pari del consigliere nazionale e municipale luganese Lorenzo Quadri. In questi vent'anni, la loro presa del potere si è costruita sulla contrapposizione all'altro. Che fosse Berna, il frontaliere, il migrante, i ro\$\$i, i fuchi ambientalisti poco importa. L'essenziale era avere un

ersaglio su cui costruire odio e successo elettorale. Ancora oggi definiscono «governicchio» il Consiglio di Stato, pur essendo da anni la maggioranza relativa al suo interno.

L'importanza del contesto sociale in cui è maturata l'idea della demolizione, l'ha ben esplicitata Christian Marazzi alla conferenza organizzata dal portale Naufraghi. «È importante sottolineare la dimensione strutturale di questo processo. Oggi siamo di fronte a un potere della polizia, un potere fascistoide, che si è costruito sistematicamente e scientemente a partire dall'arrivo di un personaggio al Consiglio di Stato e che ha fatto della lotta contro il migrante, il richiedente l'asilo, dei più deboli della società in generale, un bersaglio trasformandolo in un nemico pubblico. Da qui al considerare i molinari alla stessa stregua, il passo è estremamente breve.

Un processo politico che ha portato il potere istituzionale ad essere sovranista, leghista e razzista, rappresentato da coloro che oggi sono al governo a Lugano e Bellinzona».

Sarebbe però ingiusto attribuire tutti i «meriti» ai soli leghisti. Affinché si spostino i limiti del politicamente accettabile, altre forze sociali devono contribuirvi. O perlomeno non opporvisi. La demolizione intesa come gesto simbolico del radere al suolo il diverso, sarebbe stata considerata un atto prevaricatore inaccettabile, finanche fascista, da chi si rifà al pensiero illuminista e vota liberale. Lo sarebbe stato per la maggioranza dei liberali ticinesi, non solo dei radicali. Questo fino a un ventennio fa. L'erosione dei voti e la conseguente perdita del potere del Partitone, lo ha portato a sposare sempre più la narrazione leghista vincitrice.

Ma le mutazioni dei liberali locali sono il frutto di un processo globale, col trionfo del neoliberismo su scala mondiale, dei liberisti sui liberali. Il riflesso di queste mutazioni planetarie fan sì che di esponenti radicali di rilievo nel partito locale non se ne vedano più da tempo.

Ed è su questa tela di fondo sociale che demolire lo spazio abitativo dei molinari diventa accettabile, o perlomeno tollerabile, in ampi strati del potere istituzionale saldamente in mano a leghisti ma soprattutto a funzionari liberali. Certo, qualche sussulto d'indignazione l'ha provocata. Pensiamo al comunicato del gruppo liberale cittadino all'indomani della demolizione, dove sconfessò l'agire della sua seconda rappresentante nell'esecutivo luganese. Ma tutto si fermò lì.

Per attuare la demolizione, son necessari una serie di passaggi: ci vuole chi la pensa, chi l'autorizza e chi la giustifica. Dagli atti dell'inchiesta sappiamo che

a concepire la demolizione furono i poliziotti pochi minuti dopo aver ricevuto l'ordine di pianificare lo sgombero. Il pomeriggio dell'undici marzo si costituisce lo Stato Maggiore della polizia cantonale per eseguire l'ordine di sgombero deciso dalla maggioranza dell'esecutivo luganese. Dopo una riunione iniziale, lo Stato Maggiore chiede ai vertici della polizia comunale luganese cosa si possa abbattere una volta sgomberato. Il mattino successivo da Lugano arriva l'informazione: è possibile abbattere il dormitorio. Due mesi e mezzo dopo, quello stabile sarà abbattuto.

Passaggio successivo: chi l'ha autorizzata? Ci rifiutiamo di credere che l'idea di demolire sia rimasta confinata nella mente dei vertici di polizia. Per passare all'atto, ci vuole almeno la condivisione con i superiori politici. Ci vuole il loro avvallo. In Ticino, la massima secondo cui «senza la copertura politica, non vai lontano» vale anche nelle carriere nel

corpo di polizia. Purtroppo rimane solo un'ipotesi, poiché il Procuratore generale Andrea Pagani non l'ha mai voluta esplorare, nemmeno di striscio. Non serve dilungarsi su quanto la Procura ticinese sia diventata dipendente dalla politica. Un tempo, personaggi più autorevoli ne garantivano una certa indipendenza. Oggi, vista la caratura degli attuali procuratori, non è

più il caso. Pagani ha così preferito credere (o far credere) che la demolizione sia stata decisa improvvisamente quella notte per «necessità esimente» e frutto di una «claudicante comunicazione tra il comando delle operazioni di polizia a Bellinzona e l'ufficiale sul posto che ha frainteso 'tetto' con 'tutto'». Nelle mille pagine d'inchiesta che abbiamo letto, sono molte le piste inesplorate, le mille contraddizioni tra i soggetti interrogati mai approfondite dal Procuratore. L'aver trascurato la premeditazione di un gesto pianificato con due mesi e mezzo d'anticipo è certamente la più eclatante. Due politici luganesi, Borradori e Valenzano, sono stati smentiti a voce da due poliziotti e da un verbale scritto, su quanto sapessero della pianificata demolizione. La pista di un avvallo per una simile operazione politica del Capo dipartimento da cui dipende la polizia cantonale, Norman Gobbi, non è stata nemmeno presa in considerazione dal Procuratore. Anzi, l'ha rifiutata al legale della parte civile. Ecco dunque la risposta all'ultima domanda: chi giustifica la demolizione? A suggellarne la liceità del gesto, il decreto d'abbandono del Procuratore generale Pagani (liberale). Una sorta di approvazione giuridica alla demolizione.

Questo lo stato di salute delle nostre istituzioni «democratiche» svelate dalla questione Molino. Certo, un Molino pure lui cambiato nei tempi, non essendo un soggetto alieno alla società. Se avete la curiosità di conoscere il percorso storico di un quarto di secolo d'esistenza del Molino sul territorio luganese, consigliamo l'ascolto di Macerie, il podcast radiofonico corale coordinato da Olmo Cerri, le cui puntate sono reperibili sul sito del CSOA il Molino o su [www.olmocerri.ch](http://www.olmocerri.ch).



# FFS: servizio pubblico sul binario morto?



di Fabio Dozio

Se non fosse vero, potrebbe sembrare una barzelletta. La nuova stazione ferroviaria di Mendrisio, costruita nel 1874, è stata completamente riattata lo scorso anno, con un investimento di 5 milioni di franchi. Alla presentazione dell'opera, in dicembre, si è scoperto che l'edificio è privo di bagni, di gabinetti, di toilettes. Un posticino utile per offrire ai viaggiatori la possibilità di espletare alcuni bisogni primari. Grande imbarazzo e scuse pubbliche da parte delle FFS. Ormai può capitare anche questo alle nostre Ferrovie che sì, diciamolo, non sono più quelle di una volta.

#### Una società anonima per le ferrovie

La data fatidica è il 1998, quando il Consiglio federale e il Parlamento decidono di trasformare la regia federale in società anonima. Le FFS sono ancora nelle mani della Confederazione, ma vanno gestite come un'azienda privata, possibilmente facendo utili. Quindi, meno costi e meno qualità.

«La riforma delle ferrovie – scriveva il Consiglio federale – deve introdurre elementi di concorrenza nel sistema ferroviario». Questa tendenza, che prevede la gestione di un servizio pubblico per eccellenza con i criteri dell'economia di mercato, non si arresta neanche davanti alla pandemia. Con un paese mezzo immobilizzato, il 2020 ha causato perdite per 617 milioni di franchi alle FFS. È sicuramente un periodo difficile per l'azienda, che registra una diminuzione del traffico viaggiatori: meno 24,3% lo scorso novembre rispetto all'anno prima. Per contenere le perdite, il Consiglio federale ha deciso in dicembre di chiedere alle FFS di risparmiare 80 milioni di franchi ogni anno, a partire dal 2024. Così, entro il 2030, il bilancio dovrebbe migliorare di circa 500 milioni di franchi. Altre misure previste: una riduzione dei prezzi delle tracce, vale a dire del compenso per l'utilizzazione della rete ferroviaria, e la previsione di ritardare la fase di ampliamento 2035 dell'infrastruttura ferroviaria.

«Chiedere alle FFS di risparmiare è un pessimo segnale per garantire il servizio pubblico e per le condizioni di lavoro», ha dichiarato la consigliera agli Stati di Ginevra, la verde Lisa Mazzone. Non è necessario essere economisti per immaginare che 80 milioni di risparmi si ripercuoteranno su voci di spesa importanti: manutenzione? Nuovo materiale? Condizioni di lavoro? Qualità del servizio? O aumento dei prezzi? E rinunciare agli investimenti, o rimandarli, vuol dire indebolire l'offerta del trasporto pubblico e indirettamente favorire quello privato. Meno treni e più auto e addio misure ecologiche a favore dell'ambiente.

#### Lacune e disservizi

Le ombre sulle FFS non si limitano alle conseguenze della pandemia. Nel corso degli ultimi anni si sono accumulate le lacune. Tre anni fa la notizia strabiliante che mancavano mille macchinisti. Un'azienda che non è stata in grado di considerare i pensionamenti.

Per Hans-Ruedi Schürch, del SEV, il Sindacato dei trasporti, la mancanza di personale è voluta. «Il fatto che un gran numero di macchinisti ora vadano in pensione, le FFS non lo sanno da oggi, ma almeno dal 2005 – ha dichiarato – Meyer, CEO delle FFS, non ha mai nascosto che le FFS preferiscano lavorare leggermente in sotto organico piuttosto che con un macchinista di troppo. Il risultato? I conducenti devono fare straordinari per anni e saltare le vacanze».

Nell'estate del 2020, presentando il nuovo orario ferroviario, le Ferrovie hanno dichiarato candidamente che mancavano più di duecento macchinisti e perciò sono stati cancellati circa duecento treni dei 9 mila in servizio. Dura la reazione dell'Ufficio federale dei trasporti (UFT), che ha detto che una simile linea di condotta non è tollerabile. «La Confederazione non paga per i bus sostitutivi» ha dichiarato Peter Flügistaller, direttore dell'UFT.

Mancano anche un centinaio di assistenti alla clientela sui treni. Il servizio, evidentemente, ne risente e le condizioni di lavoro degli assistenti peggiorano. Il progetto «Accompagnamento della clientela 2020-21» ha comportato l'abbandono del doppio accompagnamento dei treni a

lunga percorrenza. «È innegabile – sostiene Ralph Kessler sul giornale del SEV – che le sollecitazioni fisiche e psichiche del personale del treno siano continuamente aumentate dal dicembre 2018, con evidenti conseguenze anche sui giorni di assenza».

#### Privatizzazioni nefaste

Altra misura recente che preoccupa il sindacato dei ferrovieri è l'intenzione delle FFS di cedere parzialmente a ditte esterne la costruzione e la trasformazione degli impianti di sicurezza. «Se vogliamo mantenere la qualità e la sicurezza che oggi offrono le FFS – ha dichiarato il sindacalista Urs Huber – occorre rafforzare il proprio personale e non incrementare le competenze delle aziende esterne».

La scorsa estate, FFS Immobili ha annunciato che intende concentrare i servizi di pulizia con il proprio personale unicamente nelle stazioni più frequentate e privatizzare la pulizia delle piccole stazioni. La misura colpirebbe da 130 a 150 collaboratori temporanei. Contro questo progetto il SEV ha lanciato una petizione. In Ticino sono state raccolte 1300 firme, e 4 mila nell'intero Paese. Piuttosto che privatizzare, sostiene il sindacato, questi lavoratori precari andrebbero assunti a pieno titolo dalle FFS. Precedentemente è già stato privatizzato lo sgombero della neve. «Alla prima nevicata – ricorda il segretario del SEV Angelo Stroppini – fu un macello organizzativo, al punto che le FFS invitavano i viaggiatori a utilizzare i bus in sostituzione dei treni per recarsi in Leventina».

Lo scorso autunno è stata interrotta completamente per due giorni la linea ferroviaria Losanna-Ginevra a causa di un cedimento del terreno. Decine di migliaia di pendolari sono rimasti a piedi, o hanno dovuto utilizzare bus sostitutivi. L'incidente ha rilanciato le critiche nei confronti dei disservizi delle FFS. Le Martin ha scritto che si tratta di un «male più profondo. Da tempo i viaggiatori si rendono conto che la circolazione dei treni è febbrile, o meglio, fragile. Penuria di macchinisti, treni soppressi, composizioni ridotte, danni alla rete, lavori in corso, porte difettose, problemi alla linea, ecc. Troppe avarie colpiscono il traffico regionale, ma anche le grandi linee».

Il consigliere nazionale socialista Bruno Storni ha denunciato la politica di risparmio delle FFS, malgrado la Confederazione investa 5 miliardi di franchi all'anno nel Fondo per l'infrastruttura ferroviaria. «Dal 2000 i passeggeri sono aumentati del 75% – precisa Storni – ma che cosa fanno le FFS? Nel 2016 il CEO Meyer annuncia il programma Railfit 20/30 per tagliare 1400 posti di lavoro entro il 2020».

#### Dove stanno andando le FFS?

L'Associazione per la difesa del servizio pubblico propone di ripristinare le vecchie regie per tornare a privilegiare la qualità del servizio, ultimamente in costante degrado. Il popolo svizzero ha sempre sostenuto le ferrovie: nel 1987 votando «Ferrovia 2000» che stanziava più di 16 miliardi di franchi; nel 1998, approvando il pacchetto di 30 miliardi per le gallerie di base. È giusto che la Confederazione sostenga con importanti investimenti le FFS. Ma per garantire un servizio pubblico di qualità non si può pretendere che la gestione avvenga secondo i criteri della parità dei conti, dei risparmi o degli utili di esercizio.

Queste politiche finiscono per mandare il servizio pubblico su un binario morto!

# Destra e sinistra si scontrano sulla fiscalità

## Sergio Rossi: Imposta Covid per gli elevati patrimoni, limitare la concorrenza fiscale intercantonale

di Fabio Dozio

8 Destra e sinistra si scontrano sulla fiscalità e quindi sui bilanci dello Stato. Il Ticino ha appena approvato il nuovo preventivo del Cantone, che indica un disavanzo d'esercizio di 135,3 milioni di franchi. Le finanze cantonali sono sane, le maggiori spese dipendono in buona parte dalla situazione eccezionale dovuta a questi anni di pandemia. Il liberismo, dottrina sacra per le maggiori forze politiche svizzere e ticinesi, ha una ricetta semplice: meno Stato e sgravi fiscali. Attenzione, poi le risorse dello Stato fanno comodo quando l'economia è in crisi, come con la pandemia o come nel 2008.

L'offensiva fiscale è ormai lanciata. In Svizzera: soppressione della tassa di bollo, soppressione dell'imposta preventiva, invito ad abbassare le imposte per i manager delle multinazionali, proposto da Ueli Maurer. In Ticino: sgravi fiscali per gli alti redditi proposti dal PLR, limitazione della spesa, proposta dall'UDC. Tutto questo nell'unico Paese industriale, la Svizzera, dove gli immensi utili dei capitali degli azionisti non sono tassati. Su questi temi abbiamo posto alcune domande a **Sergio Rossi**, professore ordinario di macroeconomia ed economia monetaria all'Università di Friburgo.

**Il Gran Consiglio ticinese ha approvato (49 voti contro 33) il preventivo per il 2022. Nuovi conti, ma vecchia solfa. Si giustifica l'allarme borghese sulla necessità di raggiungere un equilibrio finanziario?**

Questo allarme non si giustifica per almeno due motivi. Da un lato, i conti dello Stato non sono in profondo rosso e, dall'altro lato, non è certamente il periodo adatto per operare dei tagli alla spesa pubblica, alla luce delle drammatiche conseguenze socioeconomiche della pandemia da Covid-19. La regola d'oro della finanza pubblica è assolutamente chiara: i conti pubblici devono distinguere gli investimenti dalla spesa corrente; quest'ultima deve essere equilibrata con le risorse fiscali che lo Stato incassa durante l'anno, mentre gli investimenti devono essere finanziati tramite l'emissione di debito pubblico, perché questi investimenti beneficerebbero anche ai contribuenti durante gli anni successivi alla loro attuazione. Per quanto riguarda l'equilibrio della gestione corrente, si dovrebbe valutare anche la necessità di aumentare le risorse fiscali, anziché soltanto ridurre la spesa pubblica, partendo dai bisogni della popolazione che lo Stato è chiamato a soddisfare nell'interesse generale.

**Commentando il preventivo dello scorso anno su Area, lei aveva proposto di far pagare un'imposta Covid-19 alle imprese che hanno beneficiato della pandemia e ai titolari dei patrimoni elevati. Rimane una cosa proponibile anche a livello cantonale?**

Certamente, anche se sarebbe meglio un prelievo federale, una parte del quale potrebbe poi essere ridistribuita sul piano intercantonale in modo da aumentare la solidarietà e la coesione nazionale – viste le disparità economiche tra i cantoni e l'eterogeneità dell'impatto della pandemia attraverso i diversi rami di attività economica, legati anche alle caratteristiche demografiche



e topografiche dei cantoni che formano la Svizzera. Diversi studi recenti hanno messo in evidenza come la pandemia abbia ulteriormente aumentato le disparità nella distribuzione del reddito e della ricchezza anche in Svizzera. Basta pensare agli utili miliardari delle case farmaceutiche che hanno sviluppato i vaccini contro il Covid-19 grazie anche ai miliardi versati loro dallo Stato per l'acquisto di questi vaccini e senza neanche rendere pubblici i brevetti, oltre al fatto che le aliquote di imposta sugli utili restano molto basse nel confronto internazionale anche considerando la qualità dei servizi pubblici erogati in Svizzera.

**Invece la sinistra ha proposto di ritoccare il moltiplicatore cantonale aumentandolo del 3%. La misura non è passata. Ma ha senso proporre un aumento delle imposte per tutti, anche se proporzionale?**

Si tratta di una proposta politica che si inserisce nel quadro del pensiero dominante, visto che non è immaginabile proporre delle misure che esulano da questo quadro per ottenere la loro approvazione in parlamento, dove la maggioranza politica è contraria a qualsiasi cambio di paradigma. Ritoccare il coefficiente di imposta cantonale, per riportarlo al 100%, non fa altro che ristabilire la situazione in vigore fino a un paio di anni fa e, perciò, potrebbe essere approvata senza troppe discussioni dalla maggioranza dei parlamentari. In fin dei conti, si tratta di una misura che non incide certo sul tenore di vita del ceto medio e che può migliorare la situazione delle persone meno abbienti, se le maggiori risorse fiscali raccolte in questo modo saranno usate per sostenere queste persone e per sviluppare i servizi pubblici offerti all'insieme della popolazione.

**Il confronto fra destra e sinistra si è visto anche in questi giorni in parlamento, ma il banco**

**di prova sarà la votazione, il 15 maggio, sul referendum contro l'iniziativa Morisoli, che chiede il pareggio dei conti pubblici entro il 2025, riducendo «prioritariamente» la spesa. Come valuta questa proposta?**

Si tratta di una proposta fondata su una visione sbagliata della realtà e della finanza pubblica. L'idea sottostante è quella di ridurre l'intervento dello Stato nel solco dell'ideologia neoliberista, che vuole «meno Stato e più mercato». Dagli anni '90 innanzi questa ideologia indirizza le scelte politiche in Ticino, dove ripetutamente si sono concessi degli sgravi fiscali sugli alti redditi e sui patrimoni che non hanno generato alcun effetto positivo né per le finanze cantonali né per l'economia ticinese nel suo insieme. Al contrario, la riduzione del gettito fiscale conseguito su una data somma di reddito o di ricchezza ha costretto lo Stato a ridurre le proprie spese, a seguito della decisione di imporre una regola contabile che prevede l'equilibrio dei conti pubblici a prescindere dalla situazione sul piano macroeconomico, ossia anche durante gli anni di crisi o comunque di stallo dell'economia ticinese. L'orizzonte temporale del 2025 è troppo breve, considerando soprattutto le difficoltà in cui versano molte persone e diverse imprese in Ticino.

**Quando si raggiunge l'equilibrio dei conti pubblici la destra chiede sgravi fiscali, innescando una spirale perniciosa.**

In questo modo la destra riesce a raggiungere il proprio obiettivo, che consiste nella riduzione della presenza dello Stato nel sistema economico, permettendo così ai poteri forti di fare i propri interessi a discapito del bene comune, sia esso declinato sul piano sociale, ambientale o professionale.

**Il PLR propone di sgravare i redditi alti. Uno dei motivi rimane la nefasta concorrenza**

**fiscale intercantonale. Se ne può fare a meno?** Bisognerebbe porre un limite alla concorrenza fiscale intercantonale, perché impoverisce l'insieme dei cantoni a discapito della coesione nazionale, in quanto non permette a questi cantoni di offrire i beni e servizi pubblici di cui necessita l'insieme dei soggetti economici, ossia le persone fisiche e le persone giuridiche come le società anonime – che potrebbero anche decidere di dislocare all'estero una parte delle loro attività, visto che la concorrenza fiscale è anche un fattore dominante sul piano internazionale.

**Uno sguardo alla Confederazione per finire. La Svizzera si prepara a introdurre l'imposta del 15% sulle multinazionali, proposta dall'OCSE e dall'UE. Ueli Maurer ha già lanciato ai Cantoni l'idea di abbassare le imposte ai ricchi, per favorire i manager di queste aziende.**

La proposta di Maurer non sorprende, in quanto rientra nella strategia in atto da molti anni sul piano federale in Svizzera. Già ai tempi dell'abbandono forzato del segreto bancario per i non residenti in Svizzera, la Confederazione e le banche in questo paese hanno attuato delle strategie per aggirare in gran parte questo vincolo imposto dall'estero. Con l'introduzione di un'aliquota minima di imposta sugli utili delle imprese transnazionali, si continua ad andare in questa direzione cercando di ridurre il carico fiscale per i dirigenti di queste imprese, con il pretesto che altrimenti una parte di esse sarà indotta a lasciare la Svizzera e perciò a cancellare numerosi posti di lavoro. La paura di perdere dei posti di lavoro serve a convincere la popolazione che non c'è alcuna alternativa alla riduzione delle aliquote di imposta sui redditi elevati, anche se la realtà è ben diversa ma rimane sottaciuta per ovvi scopi personali dei politici al governo.

# Dalla privatizzazione ai licenziamenti in delega

di Redazione

Il 31 dicembre 2021 in Ticino quattro corrieri sono licenziati su due piedi. Ad esser precisi, non sono stati licenziati, ma non sono stati riassunti dalla nuova azienda che ha rilevato il subappalto della ditta precedente. I dipendenti della vecchia ditta sono stati tutti riassunti, tranne i quattro. La loro colpa? Aver lottato per condizioni di lavoro dignitose e contro un sistema di sfruttamento scientemente pianificato, affiancati dal sindacato Unia.

L'esecutore dei licenziamenti? Un padroncino a cui è stato affibbiato l'incarico di costituire su due piedi una ditta che garantisca al flusso di produzione di non interrompersi dopo il cambio di subappalto. Il mandante? Dpd, colosso della distribuzione delle consegne nel mondo

e in Svizzera, che ha costruito il suo sistema di «contenimento dei costi» sullo sfruttamento del personale delegato in subappalto.

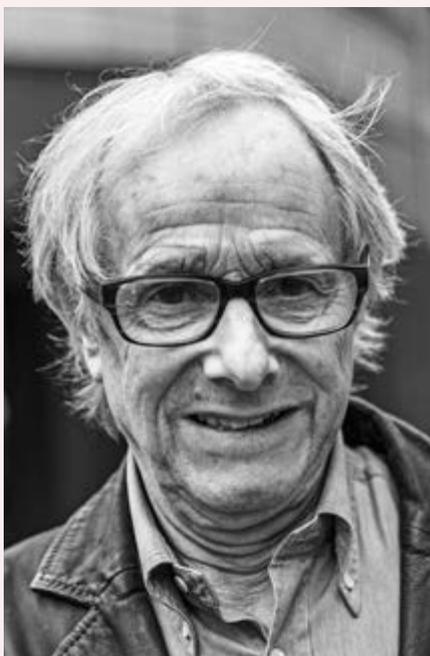
Malgrado alle porte delle vostre case a consegnarvi un pacco troverete un corriere con divisa Dpd, al volante di un furgone Dpd, guidato nel suo giro da un algoritmo Dpd, quel corriere non è alle dipendenze di Dpd. In Svizzera, l'azienda francese subappalta il lavoro a un'ottantina di aziende. Lo scaricabarile del subappalto produce condizioni di lavoro indecenti consentendo un risparmio di un terzo dei costi del personale e infine maggiori profitti per Dpd.

A far apparire ancor più grottesca la situazione è che Dpd appartiene alla

francese Geo Post, di proprietà dei cittadini francese. Mani pubbliche dunque. Ma è un paradosso solo apparente, frutto di un processo ben noto. È il risultato della cultura economica implementata dalle aziende di servizio pubblico a cui è stata imposta la supremazia del profitto su qualsiasi altra considerazione. Il risultato del processo di privatizzazione di un servizio pubblico, in altre parole. La sfrenata ricerca del profitto sulla pelle dei lavoratori imposta dalla politica con la privatizzazione ha partorito il sistema Dpd. È bene mai dimenticare il processo all'origine delle schifose condizioni di sfruttamento all'azienda francese in Svizzera e delle brutale repressione nei confronti di quei lavoratori che rivendicano dignità.

10

## Il messaggio di Ken Loach ai lavoratori di DPD licenziati in Ticino



di Redazione

Ken Loach ha trasmesso al Forum Alternativo un messaggio di solidarietà nei confronti dei cinque lavoratori recentemente licenziati da DPD per il loro impegno sindacale. È con grande piacere che rendiamo pubblico il messaggio

**«Sostengo fortemente questi cinque lavoratori perseguitati.**

**Ogni lavoratore dovrebbe aver diritto ad un posto di lavoro sicuro, ad un salario che supporti una famiglia e a nessun obbligo di straordinari.**

**Tutti hanno diritto di iscriversi ad un sindacato, alle vacanze e a delle assenze pagate per malattie, e nessuno dovrebbe essere perseguitato per aver chiesto questi diritti.**

trasmessoci dal celebre regista che conferisce una dimensione internazionale alla campagna promossa dal sindacato Unia per chiedere l'immediato reintegro dei cinque autisti arbitrariamente licenziati.

**A DPD e le sue tattiche intimidatorie dico: vergogna!**

**I lavoratori legati a DPD meritano un sindacato forte.**

**E ai suoi clienti: boicottate DPD fino a che ciò non avrà luogo e i cinque lavoratori saranno reintegrati.»**

**Ken Loach**

# «Semplicemente irragionevole»

di Beppe Savary-Borioli, presidente PSR/IPPNW Svizzera

La seguente lettera era stata inviata alla NZZ in reazione ad un pezzo d'opinione di Peter Rásonyi dal titolo eloquente («Più centrali nucleari europee fanno bene al clima», 3 gennaio), ma non è mai stata pubblicata. Evidentemente la «Alte Tante» non ama la critica e non vuole essere disturbata nel suo agire da grancassa per la lobby nucleare. Ve la riproponiamo quindi qui sui nostri Quaderni, con un appello: di fronte alla campagna di greenwashing in atto sui media, la lotta al nucleare ha più che mai bisogno di sostegno e attivismo!

«Semplicemente irragionevole». Peter Rásonyi, capo della redazione esteri della NZZ a Zurigo, ha commentato con queste parole la rinuncia «senza necessità» alla costruzione di nuove centrali nucleari. Questo giudizio andrebbe applicato semmai al suo commento.

«Senza necessità», l'energia nucleare ha causato disagi e sofferenze indicibili fin dalla sua scoperta e dal suo utilizzo, sia in ambito militare che in quello civile ad esso strettamente legato. Dall'estrazione dell'uranio al normale funzionamento di una centrale nucleare, fino alla sua demolizione e allo stoccaggio finale delle scorie nucleari (che per ammissione di Rásonyi sarebbe «non ancora risolto proprio a lungo termine»), l'energia atomica implica grandi rischi per la salute degli uomini, degli animali e delle piante. Basti pensare al gas radon presente nelle miniere di uranio, agli incidenti dei reattori e alla questione dello stoccaggio di sostanze radioattive a vita estremamente lunga, per ora in molti luoghi situati sulla superficie terrestre. Catastrofi come quelle di Chernobyl e Fukushima sollevano la questione se le centrali nucleari – anche quelle di nuova concezione – possano mai essere «sufficientemente sicure», come vorrebbe la Commissione Europea per poterle includere nel suo nuovo (e «greenwashed») programma energetico anche se non dovessero «rientrare in un concetto di sostenibilità se definito strettamente» (e come potrebbero rientrarvi?).

Quale sarebbe l'impronta di carbonio delle centrali nucleari se nel calcolo fossero inclusi l'estrazione dell'uranio, la loro costruzione (cemento ed acciaio) e

demolizione, lo smaltimento e lo stoccaggio finale delle scorie nucleari e tutti i trasporti correlati? Quale sarebbe la contabilità dei costi reali dell'energia nucleare se i massicci sussidi statali ad essa destinati non venissero camuffati sotto forma di contributi alla protezione del clima (si pensi alla collaborazione tra Macron e EDF in Francia)? Come può la NZZ, che di solito si mostra sempre molto critica nei confronti dell'intervento statale nell'economia, sostenere questa forma di «politica energetica»?

Noi, circa settecento medici della sezione svizzera dei PSR/IPPNW, i «Physicians for Social Responsibility/International Physicians for the Prevention of Nuclear War», un'associazione internazionale fondata congiuntamente da un collega americano-statunitense e uno russo-sovietico durante la guerra fredda più profonda, rifiutiamo sia l'uso militare che civile dell'energia nucleare. Questo principalmente perché i rischi associati

e provati per la salute e la vita sono troppo grandi. Per noi, cercare di salvare l'umanità dal cambiamento climatico usando l'energia nucleare significa scacciare il diavolo con Belzebù. In particolare, offrire i tanto de- ed incantati cosiddetti Small Modular Nuclear Reactors (SMRs) come una «tecnologia ponte» smart e verde fino al 2050 suona come un brutto scherzo. Per poter incidere in modo significativo sul clima entro il 2050, ne dovrebbero essere costruiti a migliaia (!). Se in più tenessimo conto del tempo necessario per il loro finanziamento, la pianificazione ed approvazione fino alla loro costruzione nei restanti ventotto anni, il loro effetto positivo sul clima si commenterebbe da solo.

Insomma: la drastica limitazione dello spreco d'energia e l'uso esclusivo di fonti d'energia rinnovabili sono per noi l'unica via percorribile, che ci condurrà in modo sostenibile e soprattutto sicuro fuori dalla «crisi energetica».



# Asia centrale: una polveriera sempre più pericolosa

di Franco Cavalli

Come Asia centrale si definisce quella regione che va dalle steppe siberiane a nord sino al confine afgano a sud e trasversalmente dal Mar Caspio sino al confine cinese. È stato spesso detto che chi controlla l'Asia centrale, controlla il mondo. Un'affermazione forse un po' esagerata, ma che dà l'impressione dell'importanza geopolitica di questa regione. Già al tempo dei Romani aveva rappresentato il punto di contatto tra l'Impero Celeste e i mercanti dell'Impero Romano. Attraverso l'Asia Centrale transitava poi la Via della Seta, che perse la sua importanza solo dopo l'islamizzazione violenta della regione.

Nessuno meglio di Peter Hopkirk ha saputo riassumere, nella sua opera fondamentale (*Il grande gioco*, Adelphi, 2004, recensito sul Quaderno 8), l'importanza dell'Asia centrale, descrivendo quanto era capitato nel XIX e all'inizio del XX secolo nella lotta tra l'Impero Britannico e quello Zarista per il controllo di questa regione, che apriva le porte dell'Afghanistan, e da lì lo sbocco sul subcontinente indiano. Nonostante le continue rivolte, in gran parte sobillate da agenti britannici, nella seconda metà del XIX secolo l'Asia centrale passò definitivamente sotto il controllo zarista, che lasciò però completamente inalterate le strutture feudali e clanistiche attorno alle quali era organizzata la società.

Fu solo con l'avvento dell'era sovietica che intervennero cambiamenti fondamentali, tra cui la scolarizzazione obbligatoria, la rivalutazione del ruolo della donna, la laicità delle strutture statali, eccetera. Nonostante la retorica comunista, diverse strutture di potere rimasero però in parte inalterate, soprattutto a livello personale e familiare. Così quanto nel 1991, dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica, la regione fu divisa in cinque stati indipendenti (Turkmenistan, Tagikistan, Uzbekistan, Kirgizstan, Kazakistan) furono in gran parte i segretari regionali del PC che si trasformarono in presidenti, spesso con poteri dittatoriali ancora più estesi di quanto fosse stato il caso prima. Tipico è il caso di Nazarbayev, primo segretario del PC in Kazakistan, che ne divenne poi il padre padrone incontrastato sino a poco tempo fa.

Lui e la sua famiglia durante questi 30 anni hanno accumulato una ricchezza straordinaria: basti pensare al famoso episodio della villa sul Lago Lemano comperato da una delle sue figlie per quasi 100 milioni di euro.

## Impressioni personali

Negli ultimi dieci anni ho visitato per varie ragioni la maggior parte di questi paesi. Tra le tante impressioni riportate, ne sottolineo solo due. Dappertutto, anche a seguito della scomparsa dell'educazione laica di tipo sovietico, era

evidente la spinta verso un Islam più fondamentalista, in una regione dove questa religione era sempre stata di tipo piuttosto moderato. Ho sentito spesso affermazioni del tipo, da parte di persone di una certa età, «per noi la religione era più un'usanza per matrimoni, funerali, eccetera. I nostri figli invece sono sempre nelle moschee e parlano solo di Maometto!». Non è quindi un caso che sia l'ISIS che altre bande terroristiche islamiche abbiano ampiamente reclutato in questi paesi. Questo anche perché queste repubbliche post-sovietiche (salvo il Kazakistan, che è un caso a parte grazie ai suoi enormi giacimenti di petrolio e di gas), sono molto povere e oltretutto scuole, ospedali ed altre strutture comunitarie funzionano molto male o sono addirittura scomparse. Dappertutto spuntano invece moschee, perché ad investire in questi paesi sono soprattutto le monarchie del Golfo e la Turchia, che naturalmente fanno di tutto per radicalizzare l'islam locale. Questa è la ragione per cui molti professionisti locali con cui ho avuto contatto, mi hanno sovente detto «la cosa migliore per noi sarebbe riavere l'Unione Sovietica».

In tutti questi paesi ho sempre avuto l'impressione che la società fosse una polveriera pronta ad esplodere: difatti non si contano le rivolte piccole o grandi scoppiate in questi ultimi vent'anni, oltre agli scontri armati in zone di confine, soprattutto tra Uzbekistan e Kirghizistan e fra quest'ultimo e il Tagikistan. L'impressione che tutto potesse scoppiare da un momento all'altro era particolarmente forte in Kazakistan, anche perché a fronte di enormi ricchezze potenziali (petrolio, gas) e di investimenti soprattutto occidentali molto importanti, non da ultimo nelle criptovalute, la stragrande maggioranza della gente vive in condizioni miserevoli.

Personalmente non ho quindi dubbi che l'interpretazione giusta dei recenti tragici avvenimenti in Kazakistan, anche sulla base delle testimonianze pubblicate nel Manifesto e da quanto



# Lombardi e i maiali kazaki

di Redazione

riferito dal nostro corrispondente a Mosca Yurii Colombo («In Kazakistan, protagonista è la classe operaia», apparso sul nostro sito l'8 gennaio) sia che il tutto è scoppiato come protesta operaia, dopo l'annuncio di un forte aumento del prezzo di tutti i combustibili nelle zone petrolifere, dove già una decina di anni fa c'erano state manifestazioni represses nel sangue. Le proteste sono poi dilagate a macchia l'olio in tutto il paese e si sono concentrate soprattutto ad Almaty, che una volta si chiamava Alma Ata, centro economico del paese. Ben presto però la rivolta è stata monopolizzata da lotte tra i clan mafiosi che dominano il paese e tra diversi oligarchi, i quali probabilmente si sono serviti anche di bande di terroristi islamici recentemente rientrati dall'Afghanistan. Molto meno realistiche sono invece le interpretazioni di chi vuole vedere negli avvenimenti un nuovo episodio delle «rivolte colorate», finanziate e dirette dall'occidente. Non da ultimo perché in questo momento gli Stati Uniti sono in ben altre faccende affaccendati e non hanno ancora digerito la disfatta in Afghanistan. Certo che poi la Russia – legata da un patto militare ed economico alla maggior parte di questi paesi – ha mandato, su richiesta del nuovo presidente kazako, le sue truppe a presidiare gli aeroporti ed altri punti strategici, mentre la Cina – preoccupata probabilmente soprattutto per i suoi progetti della «Nuova Via della Seta» e per l'importante minoranza (circa 3 milioni di persone) kazaka in Xinjiang – ha fatto di tutto per assicurare la stabilità.

È quindi probabile che dopo lo shock iniziale, anche i capitalisti svizzeri – che negli ultimi anni, grazie anche all'aiuto dei politici che li rappresentano, hanno fatto di tutto per accaparrarsi almeno una parte della torta kazaka – ritorneranno presto a banchettare sul posto, alla faccia delle centinaia di morti rimasti sul terreno. Ma come si sa, «Pecunia non olet»... D'altra parte sono sicuro che di questa polveriera sentiremo ancora parlare.

«Il futuro di Lugano è in Kazakistan», titolava l'«indipendente» foglio ticinese nel 2016, spiegando l'accordo di cooperazione siglato tra l'allora sindaco di Lugano Marco Borradori e il suo corrispettivo di Almaty, la capitale economica del paese. Un accordo frutto di precedenti scambi di cortesie tra la dittatura kazaka di Nursultan Nazarbayev e l'esecutivo luganese, avvenuto negli anni prima. A spingere verso questi accordi privilegiati, la Camera di commercio ticinese (Cc-Ti), desiderosa di accaparrarsi i favori del clan dittatoriale al potere di un paese ricco di materie prime, in particolare petrolio e gas. «È un mercato emergente dalle grandi potenzialità e molto interessante per le aziende svizzere e ticinesi, soprattutto nei settori legati al trading di materie prime, delle energie rinnovabili, delle telecomunicazioni, della costruzione (per esempio opere pubbliche, edifici a basso consumo energetico,...), dei trasporti e nel settore farmaceutico» scriveva nel 2016 la Camera di commercio promuovendo uno dei suoi numerosi viaggi in Kazakistan, elogiando la stabilità politica del Paese.

Che stabilità faccia rima con dittatura è un dettaglio di poco conto per commercianti e autorità comunali o cantonali. A guidare le truppe economiche, il granconsigliere pipidino Marco Passalia, vice-Direttore della Cc-Ti e segretario generale della LCTA (associazione del commercio di materie prime luganese). E parlando di PPD, poteva forse mancare lui? «Filippo

Lombardi e i maiali kazaki» titolò il Blick lo scorso anno, spiegando che in caso di mancata elezione al municipio di Lugano, Lombardi avrebbe potuto rifarsi economicamente con un progetto in Kazakistan. Un progetto di genetica animale della sua società KS Genetics, la cui sede è sul lungolago luganese, frutto delle numerose relazioni strette in Kazakistan sia in veste istituzionale elvetica che personale. Da presidente del Consiglio degli Stati, Lombardi alla corte del clan kazako ci portò pure la consigliera federale Doris Leuthard e il consigliere di stato ticinese Christian Vitta, il quale firmò a nome del governo cantonale un memorandum di collaborazione internazionale per promuovere e favorire gli scambi nell'economia, il commercio, la scienza, lo sviluppo di tecnologie innovative, il turismo, lo sport, l'educazione, la cultura, la sanità con la Regione di Almaty.

Non poteva mancare nemmeno il ramo bancario ticinese, con nientemeno che la banca dei ticinesi, ossia Banca Stato. Quest'ultima acquistò, sempre nel 2016, Axion Bank che nella sua relazione di esercizio del medesimo anno, il Kazakistan figurava il paese in cui l'istituto aveva maggiori investimenti. Quanto avvenuto nelle strade kazake in gennaio ha forti legami col nostro territorio, con le relazioni speciali intrattenute con un clan dittatoriale corrotto dalle nostre autorità cantonali e comunali. C'è poco da andarne fieri.



# Ma tutti gli Ucraini vogliono veramente la Nato?

di Yuri Colombo,  
corrispondente da Mosca

14

Le crescenti tensioni tra Ucraina, paesi della Nato e Russia degli ultimi mesi hanno fatto uscire dal torpore anche i più distretti mass-media internazionali che hanno iniziato a parlare di «nuova guerra fredda» in Europa. In realtà siamo già dentro (dal 2014 dopo la Maidan a Kiev e la guerra del Donbass) in una nuova, delicatissima, fase dei rapporti est-ovest che ha molti risvolti e possibili ripercussioni. Riassumiamo.

1) La crisi in Ucraina del 2014 si chiuse con l'annessione/unificazione della Crimea da parte di Putin, la formazione nel Donbass di due repubbliche autoproclamate legate al Cremlino. Ciò produsse importanti ripercussioni: le pesanti sanzioni e relazioni diplomatiche tra Russia e Occidente sempre più difficili. Il presidente russo venne considerato da alcuni il vincitore del round ma solo per poco: l'integrazione della Crimea venne pagata dal Cremlino con la perdita di tutta l'Ucraina che da paese di frontiera si schierò decisamente da parte dell'Occidente.

2) Da allora i rapporti Russia-Occidente non hanno fatto altro che peggiorare. Le trattative sul reintegro del Donbass nell'Ucraina (Formato Normandia) si sono arenate, gli avvelenamenti dell'ex spia Skripal e di Navalny – di cui sono stati accusati i servizi russi – hanno messo altra benzina sul fuoco, così come la grave crisi politica apertasi in Bielorussia nell'estate del 2020.

Negli ultimi mesi vi è stata una significativa accelerazione dopo una serie di scambi di accuse tra Nato e Russia su presunte violazioni dei confini, esercitazioni e ammassamenti di truppe sui confini dei due paesi ex-sovietici che non hanno fatto altro che riproporre in modo più pressante la soluzione del principale motivo di pressione in Europa. La scorsa estate, la dichiarata disponibilità della Nato ad integrare l'Ucraina (e la Georgia) nelle sue file ha dato un'accelerazione al confronto tra Russia e Nato (in cui con

l'arrivo di Joe Biden gli Usa sono tornati a giocare il ruolo di pivot).

La decisa reazione russa è stata poco notata dai giornali ma non dal Pentagono: si tratta dell'integrazione de facto delle repubbliche «popolari» del Donbass nella Federazione russa a partire dagli accordi bilaterali dello scorso 17 novembre, che lasciano ben poche speranze a Zelensky di poter trattare direttamente. Non solo: il ministero degli esteri russo in attesa delle trattative che si sarebbero tenute a Ginevra con l'inizio nuovo anno, il 16 dicembre scorso, aveva pubblicato una «bozza d'accordo» in cui si afferma «La Russia e gli Usa (...) non dovrebbero dispiegare le loro forze armate e armi in aree in cui tale dispiegamento sarebbe percepito dall'altra parte come una minaccia alla loro sicurezza nazionale». Ma soprattutto si chiede alla NATO di escludere l'ipotesi un'ulteriore espansione verso est. Si tratta di una versione rivista e corretta della vecchia «dottrina Breznev», che prevedeva il riconoscimento di un'area di «influenza russa» nell'Est Europa. Ma se negli anni '70 ciò implicava il riconoscimento del controllo degli Stati d'oltre cortina da parte sovietica, ora a Mosca ci si accontenterebbe di impedire a Kiev e Tblisi di allearsi militarmente all'Occidente. Insomma, per Putin l'Ucraina rappresenterebbe quella «linea rossa» che l'Alleanza Atlantica non dovrebbe varcare, pena la «rottura verticale dei relazioni». Difficile dargli torto anche da parte di chi non ha particolari simpatie per lo «Zar del Cremlino»: negli ultimi 24 anni, 14 stati dell'Europa orientale hanno aderito alla Nato in barba alle promesse (a parole) che erano state fatte a Gorbaciov ai tempi dell'unificazione tedesca.

Sono richieste che nel round di trattative a Ginevra a inizio anno, gli Americani si sono ben guardati dall'accettare. In realtà la Casa Bianca, mentre si dichiara indisponibile a farsi porre condizioni, ha lasciato aperta la porta a una trattativa a più ampio raggio. «L'adesione dell'Ucraina

alla Nato è improbabile nel prossimo futuro», ha sostenuto il presidente Usa il 20 gennaio, spiegando che per unirsi all'Alleanza, l'Ucraina deve fare molto lavoro dal punto di vista della democrazia e di una serie di «altre cose». Fuori di metafora significa che l'Ucraina dovrebbe abbandonare ogni richiamo alle ideologie neofasciste di Stepan Bandera (invisi alla Polonia e alla lobby ebraica a Washington) ma garantire la possibilità di un accesso limpido al suo mercato per gli Occidentali, riducendo il tasso di corruzione interna. Rimandando sine die (ma senza escluderlo) l'ingresso nella Nato del paese slavo, gli Usa sperano di poter invece giungere a degli accordi con i Russi sui temi del controllo delle armi atomiche e dei «cieli aperti». È un'ipotesi che non piace a Volodymyr Zelensky, il presidente ucraino, il quale ha sostenuto che «attende dai partner occidentali di avere risposte in tempi certi».

Resta aperto anche il problema dell'approccio del popolo ucraino all'ingresso nell'alleanza occidentale. Secondo

il sociologo ucraino Volodymyr Ischenko, «una stabile e solida maggioranza pro-Nato esiste solo nelle regioni occidentali. C'è, forse anche qualche pro-Nato nell'Ucraina centrale. Ma nelle regioni orientali e meridionali, la neutralità è più popolare che l'adesione alla Nato... Una correlazione tra il sostegno alla Nato e le diverse visioni dell'identità nazionale ucraina rende la questione particolarmente divisiva».

Nelle ultime settimane la tensione è continuata ad aumentare. Gli Usa hanno promesso che in caso assalto russo a Kiev le ripercussioni economiche sarebbero pesantissime. Si è parlato esplicitamente di allontanamento della Russia dal circuito finanziario SWIFT e sanzioni dirette contro il presidente russo. Sul terreno finanziario la Russia ha ben poche carte da giocare se non un ulteriore passo verso la ricerca di un'alleanza con la Cina a qualsiasi condizione e una crescente autarchia: due varianti che piacciono pochissimo all'opinione pubblica russa, in

particolare quella europea. Allo stesso tempo si assiste a una vera e propria scissione all'interno dei circoli dominanti della Germania (il paese europeo che ha il maggiore interscambio commerciale con la Russia). Come testimoniato dalle dimissioni imposte al comandante della marina tedesca Kay-Achim Heino Schönbach dopo che aveva fatto *coming out* sostenendo, in un'intervista del 23 gennaio scorso, che «la penisola di Crimea non tornerà» e definito «una sciocchezza» l'ipotesi che Mosca potrebbe pianificare di destabilizzare l'Ucraina.

Alcuni osservatori sostengono che tutto finirà in una «crisi pilotata», in una versione in sedicesimi della crisi dei missili a Cuba mezzo secolo fa. Tuttavia, lentamente ma inesorabilmente le tensioni belliche nell'area slava stanno crescendo. Per diverse ragioni i popoli russi e ucraini non vogliono la guerra, non è ragionevole né razionale. Ma parlare di razionalità e ragionevolezza in un mondo dominato dal capitalismo ha poco senso.



# L'America latina vira di nuovo a sinistra

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

16

Nel tentativo di cambiare l'immagine (visto che non muta la sostanza) della politica degli Stati Uniti nel subcontinente latino-americano, lo scorso 20 gennaio il presidente Joe Biden ha dichiarato che «l'America latina non deve più essere considerata il cortile dietro casa degli Usa (America's back yard), ma quello di fronte (front yard)». Naturalmente tale presa di posizione ha sollevato proteste, visto appunto che non indica alcun cambiamento sostanziale della politica neocoloniale della potenza nord-americana. «L'America latina e il Caribe ormai non sono più il *patio* (cortile) di nessuno» ha twittato il ministro degli Esteri cubano, Bruno Rodríguez.

Che cosa preoccupa il (deludente) leader degli Usa, tanto da voler «promuovere» il subcontinente latinoamericano al ruolo di cortile di fronte a casa?

La risposta la si ottiene guardando all'inversione di tendenza politica in America latina iniziata prima con la netta vittoria alla presidenza del Messico del tradizionale leader della sinistra Andrés Manuel López Obrador nel luglio 2018, seguita l'anno dopo dal ritorno dei peronisti in Argentina con la presidenza conquistata dal professore universitario Alberto Fernández e dall'elezione a Panama e in Guatemala di governi di (blando) centrosinistra. Più decisa è stata la svolta a sinistra nel 2020 con la netta vittoria in Bolivia del candidato del Movimento verso il socialismo (Mas), Luis Arce, che si è impegnato a continuare la politica progressista di Evo Morales, destituito l'anno precedente con un golpe della destra.

Altre tre nette sconfitte delle destre si sono verificate nell'anno appena passato. In aprile, il maestro-sindacalista Pedro Castillo ha vinto di misura in Perù un difficile scontro con la rappresentante del neoliberismo Kiki Fujimori, mentre in

novembre Xiomara Castro, esponente della piattaforma socialista che propone un sistema di rendita di base universale per le famiglie, ha battuto il corrotto esponente della destra in Honduras. In Cile, paese vetrina del neoliberismo dei «Chicago boys», il giovane (35 anni) ex leader studentesco Gabriel Boric ha nettamente sconfitto il candidato pinochetista alla presidenza, con la promessa di aumentare le tasse ai ricchi per offrire pensioni accettabili e ampliare i servizi sociali.

È un segnale netto che il pendolo storico-politico dell'America latina torna a virare verso il campo progressista, più o meno radicale. Come avvenne all'inizio del secolo quando la cosiddetta «marea rosa», ovvero i governi progressisti in Venezuela, Ecuador, Brasile, Uruguay, Paraguay, Argentina e Cile, si univa a Cuba socialista e ai governi antimperialisti di Nicaragua e San Salvador.

Uno sguardo al calendario elettorale dell'anno che è appena iniziato mostra che questa tendenza può (notevolmente) rafforzarsi visto che le previsioni danno per probabile la vittoria di due candidati di sinistra, sia in Brasile (Lula da Silva, già presidente dal

2003 al 2010) sia in Colombia (Gustavo Petro, ex sindaco di sinistra di Bogotá). Se queste previsioni si avvereranno, allora le sei maggiori economie dell'America latina – Colombia, Brasile, Perù, Argentina, Cile e Bolivia – potranno unirsi in un fronte progressista.

La grave crisi economica, l'aumento drastico delle diseguaglianze, il crescente scontento nei confronti dei governanti e la cattiva gestione della pandemia di Covid-19 hanno dato vita, appunto, a un movimento del pendolo che si distanzia ora dai leader



di centro destra e della destra radicale che erano ritornati al potere dopo il 2015.

La povertà ha raggiunto il livello più alto degli ultimi 20 anni in un subcontinente nel quale, tra la fine del «Secolo breve» e l'inizio del XXI secolo, un deciso, ma effimero, aumento dei prezzi delle materie prime aveva permesso a milioni di persone di avanzare verso la classe media. La caduta sociale è stata altrettanto rapida. Oggi vari paesi latinoamericani patiscono di un'alta inflazione e più della metà dei lavoratori della regione sono impiegati nel

settore informale. Il Covid-19 ha colpito più duramente che in altre regioni.

Questa situazione di crisi generalizzata ha certo influito sul ritorno al governo delle forze progressiste. Secondo l'analista Juan J. Paz, «in questi anni in molti lavoratori come pure cittadini appartenenti ai settori bassi della classe media impoverita hanno votato a sinistra semplicemente perché questa era all'opposizione». Ma i nuovi leader si troveranno ad affrontare un'economia in crisi strutturale e un'inflazione che cresce assieme a una pressante richiesta di miglioramento da parte di chi li ha votati. Dunque avranno difficoltà a garantire un cambiamento reale, anche perché questo è legato a un cambio di modello di sviluppo, da un capitalismo in gran parte estrattivista a un'economia sociale del Buen vivir, come primo passo verso un'economia postcapitalista.

Le esperienze dei governi della passata «marea rosa», come nel Brasile di Lula e Dilma Rousseff, nell'Ecuador di Rafael Correa e, anche se in minor parte, della Bolivia di Evo Morales hanno dimostrato che una più equa redistribuzione del reddito capace – come in Brasile – di portare milioni di

cittadini fuori dalla povertà estrema non è sufficiente a produrre un cambiamento politico stabile se si mantengono le strutture produttive del capitalismo neoliberista e estrattivista.

Tale situazione potrà spingere i nuovi (e vecchi) leader di sinistra a una maggiore apertura verso la Cina, non tanto per questioni ideologiche quanto per la strategia del gigante asiatico di offrire prestiti e investimenti in infrastrutture per, appunto, entrare nel mercato latinoamericano. È un processo già largamente in corso che riguarda, per esempio, l'Argentina peronista, come pure il Brasile del presidente Jair Bolsonaro, che hanno nella Cina il socio commerciale maggioritario. E nel Cile dell'ex presidente di destra Piñera, vetrina latinoamericana del neoliberismo.

Non vi è dubbio che, con la sua politica della «Nuova via della seta», la Cina si propone di scalzare la secolare presenza imperiale degli Usa in America latina. Ed è proprio questa realtà, fatta di investimenti e rapporti commerciali più che ideologici, basta sulla politica cinese del «beneficio mutuale», che spaventa l'amministrazione Biden. I risultati sono impressionanti. Negli ultimi 14 anni la Cina ha moltiplicato per 22 i suoi scambi commerciali con l'America latina, dove, secondo dati della Commissione economica per l'America latina (Cepal), operano già 2'500 imprese cinesi.

Il guanto di velluto – dare una nuova priorità alle relazioni con paesi latinoamericani non più intesi solo come vassalli obbedienti – iniziata nell'autunno dell'anno scorso con il programma lanciato da Biden «Ricostruire un mondo migliore» si accompagna anche al pugno di ferro. Rivolto soprattutto contro Cuba e Venezuela, come nel passato, paesi da isolare e destabilizzare.



# Cuba sconfigge la pandemia, ma non ancora la crisi

di Franco Cavalli

18 Roberto Livi, corrispondente all'Avana dei nostri Quaderni e del Manifesto, iniziava un suo articolo pubblicato recentemente nel quotidiano italiano (30.12.2021) con questa domanda, che molti sembrano porsi a Cuba: «Ma è più difficile produrre un vaccino o la carne di porco?». Effettivamente questo dilemma riproduce bene uno dei più grandi paradossi attuali di Cuba. Mentre come unico tra i paesi del Sud del mondo riesce a produrre i propri vaccini molto efficaci contro il Covid e risulta attualmente essere (dopo gli Emirati Arabi) il paese al mondo con la più alta percentuale di vaccinati, d'altra parte la crisi economica rimane estremamente dura, anche per quanto riguarda alcuni prodotti alimentari basilici.

Non c'è dubbio che questa situazione sia dovuta in parte preponderante al micidiale blocco economico, con il quale gli Stati Uniti da oltre 60 anni cercano di strangolare l'isola e che hanno reso ancora più asfissiante durante la pandemia, cercando di affamare l'isola, che con l'azzeramento del turismo ha perso la sua entrata principale. Trump prima e Biden dopo hanno sperato che così la grave crisi economica avrebbe portato la gente a ribellarsi, anche grazie alle migliaia di fake news con cui viene inondata l'isola a partire da Miami.

Ma Cuba c'ha messo anche un po' del suo e per quanto riguarda il paradosso succitato, ritengo che sia in parte

legato ad una delle più accattivanti visioni un po' utopiche di Fidel Castro, il quale ha sempre detto che avrebbe voluto che tutti conseguissero una laurea universitaria ed ha quindi dato la priorità agli investimenti nel settore educativo e della ricerca. È stato quindi anche merito suo, se oggi Cuba ha un'industria biotecnologica di punta ed è in grado di produrre vaccini.

C'è però anche un certo rovescio della medaglia. A questo proposito un mio amico, ex consigliere nazionale ed agricoltore biologico, dopo una visita a Cuba commentava: «Il problema è che ci sono più ingegneri agronomi che contadini!». E se paragoniamo la situazione oggettiva dei contadini con quella dei ricercatori, è evidente che quest'ultimi hanno un'autonomia decisionale ed economica molto più grande, ciò che favorisce sicuramente la loro produttività.

## Come ti controllo la pandemia

Tutti oggi riconoscono che Cuba è riuscita a controllare la pandemia molto meglio della stragrande maggioranza degli altri paesi, e sicuramente meglio degli Stati Uniti. Questo successo è stato riconosciuto ultimamente addirittura dall'americano Journal of Public Health, che a conclusione di una lunga presentazione di quanto è stato fatto sull'isola affermava che «Cuba ha saputo fornire contro la pandemia una risposta più coordinata ed

efficace di quella degli Stati Uniti». Ciò si traduce tra l'altro con una mortalità di svariate volte inferiore, che contribuisce a far sì che oggi l'aspettativa di vita a Cuba sia di quasi un anno e mezzo superiore a quella statunitense.

Prima che arrivassero i vaccini, come avevo raccontato anche in questi Quaderni dopo la mia visita sull'isola nel novembre del 2020, la pandemia era stata controllata con una strategia «alla cinese»: quindi lockdown totale anche per le fabbriche e l'edilizia, nessuno senza mascherina neanche all'aperto, disinfezione continua di luoghi e persone. Coloro che erano positivi o in quarantena venivano isolati se possibile a domicilio, o altrimenti in alberghi e in istituzioni pubbliche. A domicilio venivano visitati giornalmente da un'equipe medica o infermieristica e riforniti, per evitare che dovessero uscire, anche per quanto riguardava le necessità alimentari di base.

Fino a Natale 2020 giornalmente non si erano mai registrati quindi più di 100 casi positivi. Per le feste natalizie però Cuba è stata obbligata ad aprire ai parenti che vivono negli Stati Uniti: queste visite sono state la causa principale dell'ondata registrata poi a partire da febbraio dell'anno scorso. Come descrive nell'intervista riportata qui accanto il ricercatore italiano Fabrizio Chiodo, che ha partecipato allo sviluppo dei vaccini cubani, senza le conseguenze del blocco economico la campagna di vaccinazione avrebbe potuto cominciare già molto prima. Grazie soprattutto all'aiuto della solidarietà internazionale (noi di medici-Cuba Europa abbiamo fornito 10 milioni di siringhe, tra le altre cose) a partire da giugno dell'anno scorso Cuba ha potuto lanciare una campagna capillare di vaccinazione, che ha portato già nelle ultime settimane dell'anno scorso all'appiattimento della curva del contagio intorno alle 100 unità al giorno e con un numero molto ridotto di decessi.

## Lo strangolamento economico e la reazione del governo

Approfitando dell'azzeramento del turismo a seguito della pandemia, Trump,



# I successi della ricerca medica cubana contro il Covid-19

## Intervista a Fabrizio Chiodo

di Redazione

per riuscire ad affamare totalmente l'isola, ha bloccato ogni trasferimento finanziario dagli Stati Uniti verso l'isola e con molte spropositate ha cercato di bloccare qualsiasi traffico verso Cuba. Da qui la grave crisi economica, che è stata poi peggiorata dalla riforma valutaria, entrata in funzione all'inizio del 2021 e che era stata programmata da lungo tempo, al fine di abolire la doppia moneta (una per i Cubani, l'altra per i turisti) che era diventata insostenibile anche psicologicamente. In una situazione di crisi produttiva, questa riforma ha però provocato un'iperinflazione, che ha fatto da una parte aumentare di molto il costo dei prodotti di base, dall'altra ha fatto esplodere il mercato nero e sta costringendo il cittadino comune a lunghe ed estenuanti code quotidiane. O allora a ricorrere ai negozi dove si paga in dollari.

Questa situazione ha provocato manifestazioni di protesta, in parte anche violente, verso metà luglio, episodi che sono stati ingigantiti dai media mainstream americani (e da quelli europei che riprendono a cascata le loro notizie). Il governo però ha reagito da una parte intensificando i contatti tra dirigenti e popolazione: a quanto ci consta, il presidente Díaz-Canel sembra essere presente in ogni angolo dell'isola. Il governo però ha anche proceduto ad una rettifica della riforma economica, tra l'altro aumentando di molto l'autonomia delle imprese e dando maggior spazio sia alle piccole e medie industrie che alle cooperative. Inoltre, una serie di poteri prima centralizzati sono stati delegati ai comuni.

In conclusione un'osservazione importante: da anni a Cuba ci si lamenta per la burocrazia asfissiante. Anche noi ne abbiamo sofferto nel nostro lavoro di solidarietà. Posso però certificare, come ho sentito anche da tanti altri, che in questa situazione le maglie della burocrazia si stanno allargando di molto e lo stiamo constatando giornalmente. Credo che ciò è avvenuto perché sia il governo che il Partito Comunista hanno realizzato che quest'anno potrebbe essere decisivo per il futuro del socialismo cubano.

**Da quando collabori con Cuba e come è nata questa collaborazione?**

Durante il mio dottorato di ricerca nei Paesi Baschi mi occupavo di nanotecnologia applicata ai vaccini, soprattutto quelli sintetici. Il gruppo pioniere al mondo in questo campo era il gruppo del Prof. Vicente Verez-Bencomo a Cuba, attuale direttore del Finlay Institute. Ci siamo conosciuti ad una conferenza Internazionale, sono stato invitato a Cuba nel 2013 e dal 2014 collaboriamo attivamente per ottimizzare i vaccini contro polmonite e meningite.

**Quali sono i possibili vantaggi dei vaccini cubani rispetto ad altri vaccini, come quelli che usiamo qui, o altri ancora?**

Non penso ci sia una «gara» tra chi ha il vaccino più bello. Ma sicuramente ogni tecnologia usata ha vantaggi e svantaggi. I vaccini proteici sviluppati a Cuba utilizzano un frammento della spike chiamato RBD. Questo come prima cosa ottimizza la risposta del nostro sistema immunitario. Inoltre l'utilizzo di adiuvanti, assenti nei vaccini mRNA e presenti nei vaccini proteici, è probabilmente fondamentale per vaccinazioni multiple, durata e qualità della risposta immunitaria. I vaccini proteici sono storicamente (e provato con dati in questo caso) tra i più sicuri al mondo, soprattutto per schemi di immunizzazione a dosi multiple. Penso però che la



vera unicità sta nel vaccino Soberana02. È un vaccino coniugato (unico al mondo, dove RBD della spike è «legato» al tossoide tetanico che funge da «immuno-potenziatore») che ottimizza la risposta del nostro sistema immunitario soprattutto nella popolazione pediatrica. È un vaccino autorizzato per gli adulti a Cuba ma è stato sviluppato pensando direttamente alla popolazione pediatrica. Al momento, Soberana02 è l'unico vaccino al mondo autorizzato per la popolazione pediatrica 2-5 anni, somministrato a due milioni di bimbi a Cuba. Pfizer e Moderna non hanno, o non hanno ancora, dati convincenti per la popolazione 2-5 anni.

**A Cuba gran parte della popolazione è vaccinata. I ricercatori cubani sono partiti molto presto, dopo l'inizio della pandemia: senza il bloqueo, sarebbero riusciti a produrre il loro vaccino e realizzare la loro campagna vaccinale ancora prima?**

Sia in fase di sviluppo che in fase di produzione, il bloqueo ha chiaramente ritardato l'inizio della campagna vaccinale. Per quanto Cuba sia ad oggi leader al mondo per percentuale di popolazione adulta vaccinata, ed unico paese al ad aver vaccinato il 97% della sua popolazione pediatrica (dai 2 anni un su), senza il bloqueo si sarebbero sicuramente salvate vite umane arrivando a vaccinare la popolazione prima dell'unica «ondata» che al momento ha avuto Cuba: quella con Delta durante la primavera e l'estate 2020.

Fabrizio Chiodo, laureato in Chimica e tecnologie farmaceutiche (Palermo), ha effettuato un dottorato di ricerca in chimica applicata (San Sebastian, Paesi Baschi) con focus in vaccini sintetici e vaccini di nuova generazione. Dopo il dottorato di ricerca ha lavorato in Olanda e nel 2021 è rientrato in Italia come ricercatore a tempo indeterminato al Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR). La sua maggiore collaborazione è con l'Istituto vaccini Finlay dell'Avana. Rimane visiting senior researcher al Medical Center di Amsterdam.

# Rojava sotto il fuoco incrociato dell'Isis e dei caccia turchi

di Chiara Cruciani, giornalista

20

Il più imponente assalto dello Stato islamico nella Siria del nord-est dal marzo 2019 è arrivato insieme alla neve. Il freddo ha avvolto l'intera regione, ha coperto di bianco Istanbul, Amman, Gerusalemme. E anche Hasakah, alle prese con la riapparizione di un incubo in carne e ossa: il 20 gennaio scorso centinaia di islamisti hanno attaccato la più importante delle città orientali del Rojava. Nel mirino un luogo simbolico, ma soprattutto strategico: la prigione di Sina'a, nel quartiere Ghiweiran, dove da anni sono detenuti 5mila membri di Daesh, tra cui 7-800 bambini-soldato, foreign fighters e i papaveri dell'organizzazione.

Dal marzo 2019, dalla vittoria delle Forze democratiche siriane (Sdf) nella battaglia di Baghouz – in cui cadde Lorenzo Orsetti, combattente italiano internazionalista – Daesh è stato privato della sua entità territoriale, già ridotta ai minimi dal 2017, dalla battaglia di Tal Afar in Iraq che a dicembre di quell'anno portò Baghdad a dichiarare la fine dell'occupazione islamista. Era iniziata tre anni prima, con la presa della siriana Raqqa e dell'irachena Mosul, le due capitali dell'organizzazione che si sognava Stato. Per qualche tempo uno Stato l'ha costruito, con le sue tasse, le sue leggi interne, le sue esportazioni.

La sconfitta del progetto territoriale del «califfo» Abu Bakr al-Baghdadi a Baghouz non ha significato però l'evaporazione dell'organizzazione. Come un camaleonte, si è resa invisibile. Alla gestione «statale» ha sostituito la guerriglia, alla struttura «governativa» ha sostituito una rete di cellule sparse nel deserto tra Siria e Iraq. La macchina della propaganda è rimasta, seppur meno complessa di quella degli anni d'oro, quando riusciva a produrre video hollywoodiani, videogame, riviste patinate.

La sua capacità militare l'ha dimostrata il 20 gennaio scorso, con un salto di qualità enorme rispetto agli attacchi kamikaze che in questi anni hanno preso di mira le Sdf e le comunità civili siriane. Attacchi limitati, pochissimi uomini. Ad Hasakah il registro è cambiato: l'operazione – secondo le Sdf – sarebbe stata programmata per sei mesi, un lavoro sotterraneo di raccolta di intelligence e creazione di cellule di miliziani molto esperti. La sera del 20, ci spiegano dal Rojava Information Center (Ric), autobombe sono saltate in aria vicino all'ingresso principale e sui muri perimetrali del complesso, permettendo l'evasione di qualche centinaio di detenuti e la consegna di armi ai prigionieri che avevano iniziato una vera e propria sommossa.

Sono seguiti dieci giorni durissimi, di scontro urbano con i miliziani nascosti nelle case dei civili, bombardamenti aerei della coalizione a guida Usa (che ha partecipato anche con i cecchini) e sedazione della rivolta, mentre ad Hasakah veniva imposto il coprifuoco totale (esteso di notte anche al resto della Siria del nord-est). Sono rimasti aperti solo i servizi essenziali, forni, cliniche, stazioni di benzina e di distribuzione delle bombole a gas, necessarie a sopportare le basse temperature invernali.

Almeno 6mila gli sfollati, fatti evacuare dalle Sdf lontano dai quartieri epicentro dello scontro. Molti hanno partecipato all'operazione, come ci riporta un volontario italiano in Rojava, Tiziano, citando «le forze di autodifesa, una delle espressioni del confederalismo democratico, sorte intorno alle comuni di quartiere». Il bilancio finale è di 374 islamisti, 77 membri dello staff della prigione presi in ostaggio, 44 combattenti delle Sdf e quattro civili uccisi.

Poi c'è quello politico: l'Isis esiste ancora. È solo in attesa di un'opportunità: l'eventuale evasione dei suoi «quadri» avrebbe cementato la ricostruzione

della macchina jihadista. «Le Sdf hanno confiscato documenti e raccolto confessioni che dimostrano che altre cellule Isis stavano pianificando attacchi su larga scala – ci riporta il Ric – nel campo di Al Hol, a Shaddadi, a Deir ez-Zor, come parte di un più ampio piano di occupazione di un territorio per 'il secondo Stato islamico'».

L'Isis esiste ancora e ha «padrini» importanti, diretti e indiretti. Tra questi c'è la Turchia, con strumenti diversi: se droni turchi nei primi giorni di battaglia hanno deliberatamente colpito un convoglio delle Sdf partito da Tel Temer per portare rinforzi, alcuni islamisti catturati hanno detto di essere arrivati da Gire Spi e Serekaniye, le città del Rojava che la Turchia occupa tramite i suoi proxy (milizie islamiste). E lì che si sono organizzati, da lì hanno lanciato il loro attacco.

L'Amministrazione autonoma – il sistema politico nato dalla rivoluzione curda del 2012 sulla base del confederalismo democratico, teorizzato dal leader del Pkk, Abdullah Ocalan – non ha dubbi: Ankara usa lo Stato islamico per destabilizzare i cantoni della Siria del nord-est. E dove non riesce Daesh – il cui tentato assalto è stato disinnescato dalle Sdf – arrivano i caccia turchi. A pochi giorni dalla battaglia di Hasakah, il comando militare di Ankara ha lanciato l'operazione «Aquila d'inverno», una serie di bombardamenti e operazioni via terra che dal primo febbraio hanno colpito in contemporanea i luoghi simbolo del confederalismo democratico: la siriana Rojava, l'irachena Shengal e il campo profughi curdo di Makhmour, nel Kurdistan iracheno. Decine le vittime.

Sessanta caccia hanno bombardato le regioni settentrionali di Siria e Iraq, in palese violazione delle sovranità nazionali e degli spazi aerei. La sera del primo febbraio il ministero della Difesa di Ankara parlava della «neutralizzazione di

un gran numero di terroristi», «il Pkk e i suoi affiliati». Tra le macerie di una centrale elettrica a Derik, delle case dei villaggi ezidi colpiti a Shengal e di quelle di al-Bab, sono morte almeno 25 persone, tra civili e forze delle unità di autodifesa locali.

Secca la nota dell'Amministrazione autonoma della Siria del nord-est: «Visto che lo Stato turco ha fallito nell'aiutare la resurrezione dell'Isis, ha lanciato raid simultanei su Shehba, Shengal, Makhmour e Derik. La Turchia vuole mandare in frantumi la stabilità regionale e pavimentare la via al terrorismo».

Non è la prima volta che i luoghi che hanno fatto da culla teorica e pratica al confederalismo democratico finiscono nel mirino turco. Le operazioni si susseguono da decenni, con epicentro le montagne di Qandil, rifugio politico e

militare del Pkk. Fin dal 1992 con l'operazione «Iraq del Nord», seguita da «Acciaio» nel 1995, «Martello e Alba» nel 1997 e così via fino alle più recenti «Scudo del Tigri» nel 2018, «Artiglio» nel 2019 e «Artiglio del tigre» nel 2020. In mezzo l'occupazione militare, nel 2018, del cantone curdo-siriano di Afrin, e quella di Gire Spi e Serekaniye nell'ottobre 2019.

«Se c'è stato un momento in cui Daesh ha smesso di essere un pericolo importante in Siria è stato solo tra il marzo 2019, dalla liberazione di Baghouz, all'ottobre 2019 quando la Turchia ha occupato un pezzo di Rojava – aggiunge Tiziano – Da quel momento gli attacchi di Daesh sono ricominciati e sono andati in crescendo sia nel numero che nell'importanza degli obiettivi. A Deir ez-Zor sta reclutando nuovi miliziani. Esiste un supporto

indiretto dalle zone occupate dalla Turchia e anche diretto: i raid aerei su altre zone del Rojava che ha distolto le Sdf da Hasakah e i droni contro i convogli dei combattenti».

E il peso insopportabile di decine di migliaia di prigionieri islamisti e dei loro familiari resta sulle spalle dell'Amministrazione, provata dagli attacchi jihadisti, dall'occupazione militare turca e dall'isolamento che la rende finanziariamente fragile. Di conseguenza restano i piedi anche le richieste alla comunità internazionale: il rimpatrio nei rispettivi paesi dei foreign fighters (spesso i più radicali e ideologizzati), la costituzione di un tribunale sovranazionale che giudichi i crimini dell'Isis e i suoi responsabili e, infine, il riconoscimento politico dell'autonomia nata nel 2012, l'unica forza capace di costringere Daesh alla ritirata.



# Anp in crisi di legittimità

di Michele Giorgio, corrispondente dal Medio Oriente

22

Sono innumerevoli le sfide e i problemi che i palestinesi affrontano in questo periodo. Sul piano interno la debolezza estrema dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) si riflette nei rapporti con il governo israeliano di Naftali Bennett e nella frattura, ormai insanabile, con il movimento islamico Hamas che controlla Gaza e raccoglie consensi crescenti in Cisgiordania. Sul terreno, nella vita quotidiana, il clima è quello di uno scontro permanente tra le comunità rurali e i coloni israeliani che nell'ultimo anno hanno triplicato le aggressioni a danno dei contadini palestinesi (e anche contro gli attivisti ebrei di sinistra). A Gerusalemme Est, demolizioni, confische di terreni e case e le iniziative dell'estrema destra israeliana sono una costante destinata anche quest'anno ad accompagnare gli abitanti della zona araba della città sotto occupazione dal 1967. E questi sono solo i problemi più immediati e visibili.

In tale contesto, la fragilità dell'Anp – in deficit profondo e in crisi di consenso – e la delusione della sua leadership sono state esplicitate a gennaio dalle critiche che, a sorpresa, il ministro degli Esteri palestinese Riad Malki ha rivolto al presidente degli Stati Uniti Joe Biden per essersi mosso troppo lentamente sino ad oggi per invertire le politiche dell'amministrazione Trump contro i palestinesi e per non aver fatto pressione su Israele affinché cessi «il rifiuto della soluzione a Due Stati e dei negoziati». Parlando al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, Malki ha ricordato che c'erano speranze che la fine dell'amministrazione di Donald Trump e del governo dell'ex primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu «sarebbe stata sufficiente per aprire la strada a un rinnovato slancio verso per la pace». L'amministrazione Biden ha annullato alcune delle politiche di Trump «illegali e sconsiderate», ma, ha aggiunto Malki, «è stata lenta ad agire, in particolare sull'impegno di riaprire il consolato americano a Gerusalemme est in modo da ripristinare la

principale missione diplomatica di Washington per i palestinesi» (il governo Bennett si oppone con forza a questa eventualità). «Speravamo» – ha proseguito il ministro palestinese – «che (gli Usa) provassero a spostare la posizione israeliana verso di noi invece abbiamo visto che gli israeliani sono stati in grado di spostare la posizione americana verso di loro». Gli Stati Uniti – ha concluso – «devono ancora garantire che l'attuale governo israeliano rinunci alle sue politiche coloniali». Malki ha quindi sollecitato il sostegno a una conferenza di pace internazionale e ha fatto eco all'appello della Russia per una riunione ministeriale dei mediatori del Quartetto del Medio Oriente – Stati Uniti, Nazioni Unite, Unione Europea e Russia – per uscire dalla paralisi attuale.

Malki ha fatto una disamina corretta del quadro politico. Ma le sue parole fanno sorgere un interrogativo: è mai esistita la possibilità che le cose potessero andare in modo diverso nei rapporti tra Usa e Palestinesi con l'elezione a presidente di Joe Biden? La risposta che danno i commentatori palestinesi indipendenti è negativa. Ed è giudizio diffuso che l'Anp e il suo presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen) siano da lungo tempo prigionieri delle proprie illusioni. Alla base di ciò c'è l'idea, radicata ai vertici della leadership dell'Anp, che i Democratici americani siano diversi dai Repubblicani quando affrontano i nodi del conflitto israelo-palestinese e che possano svolgere il ruolo di mediatori neutrali. Gli ultimi 28 anni, dalla firma degli Accordi di Oslo in poi, con inclusi gli otto anni di presidenza Obama, hanno dimostrato il contrario ad ogni occasione. Ciò non ha impedito all'Anp di salutare con entusiasmo l'insediamento di Biden alla Casa Bianca come se tutti i problemi fossero ormai vicini a una soluzione positiva. Eppure, sono evidenti le strette relazioni, strategiche e diplomatiche, tra Usa e Israele e immaginare che Biden potesse capovolgere il riconoscimento di Geru-

salemme come capitale di Israele, solo per citare un punto cruciale, non è solo una illusione: è irrazionale. Per Washington qualsiasi iniziativa di rilievo nella questione israelo-palestinese non può svilupparsi senza il via libera pieno di Tel Aviv. E se differenze tra i due Paesi esistono comunque non riguardano mai punti ritenuti centrali da Israele.

Le speranze vane dell'Anp sono definitivamente crollate dopo che il presidente degli Stati Uniti ha rifiutato di incontrare Mahmud Abbas. Biden si è adeguato, senza ammetterlo, alla posizione del premier israeliano Bennett, un esponente dell'ultranazionalismo religioso, contraria al faccia a faccia con Abbas poiché l'Anp ha portato Israele sulla scrivania dei giudici della Corte penale internazionale per crimini di guerra commessi nei Territori palestinesi occupati. Il processo politico è rinviato a tempo indeterminato e la spinta dell'Amministrazione Usa alla normalizzazione tra Israele e altri Stati arabi (Accordi di Abramo) pone i vertici palestinesi in una posizione di secondo piano e marginale.

Non aver ottenuto nulla di concreto dagli Usa è coinciso con la fase di debolezza più acuta per l'Anp dalla fine della Seconda Intifada nel 2005. Mai come in quest'ultimo anno il consenso per l'Anp è stato tanto basso in Cisgiordania e mai così in crescita per i rivali di Hamas. Agli occhi della popolazione palestinese la legittimità e credibilità della leadership palestinese sono state compromesse dal rinvio delle elezioni legislative e presidenziali dettato, secondo l'opinione di molti, dal timore dell'Anp di uscire sconfitta dal voto. Lo scorso maggio il presidente Abbas, ripetono non pochi palestinesi a distanza di mesi, non è stato all'altezza di difendere Gerusalemme – «come ha saputo fare Hamas lanciando razzi verso Israele», affermano alcuni – e ciò ha eroso la sua popolarità, con sondaggi che mostrano che quasi l'80% dei palestinesi vuole che si dimetta. L'omicidio dell'attivista Nizar Banat da parte di agenti

dell'intelligence dell'Anp, seguito dalla repressione dura delle manifestazioni di protesta a Ramallah, ha alimentato la crescente rabbia popolare e fatto il gioco degli islamisti. Hamas, che pure è criticato non poco a Gaza per la sua gestione governativa, si è dimostrato abile nello sfruttare le debolezze dell'Anp ed è opinione diffusa che oggi rappresenti la maggioranza della popolazione anche se i sondaggi non lo confermano. A tutto questo si aggiungono gli effetti della lotta tra coloro che pensano di succedere ad Abbas e l'aggravarsi della crisi economica che ha portato lo scorso anno a pagare solo il 75 per cento degli stipendi dei dipendenti pubblici della PA, con ulteriori tagli attesi nei prossimi mesi.

Il timore che Hamas possa prendere il potere, con un atto di forza o attraverso le elezioni, ha spinto l'Anp a cercare il sostegno dell'occupante israeliano e non, come vorrebbe la popolazione, a trovare un'intesa politica con gli islamisti. Ha destato clamore l'incontro nelle settimane passate tra Abbas e il ministro della Difesa israeliano Benny Gantz mentre il premier Bennett respingeva a gran voce l'istituzione di uno Stato palestinese e la ripresa del negoziato con l'Anp. L'errore di Abbas, commenta l'analista Hani al Masri, direttore di Masarat, Palestinian Centre for Policy Research and Strategic Studies, sta nell'aver fatto concessioni unilaterali, senza nemmeno la promessa di un'eventuale reciprocità da parte di Israele. «L'Anp ha scelto di riprendere i negoziati con l'occupazione tra aspettative di sicurezza ed economiche notevolmente abbassate», ha scritto Al Masri sul portale Middle East Eye. «Gantz ha offerto misure irrисorie, tra cui un prestito sulle entrate fiscali che Israele raccoglie per conto di Ramallah e la promessa di legalizzare lo status di 9.500 palestinesi privi di documenti e cittadini stranieri a Gaza e nella Cisgiordania occupata. Ma questo è un diritto fondamentale dei palestinesi e l'Anp lo sta pagando attraverso condizioni sfavorevoli».

Secondo l'analista, per la leadership palestinese la porta al negoziato deve rimanere aperta – per quanto improbabile possa sembrare questa prospettiva – perché ritiene che non ci siano alternative. Quindi avrebbe accettato almeno per ora, senza dirlo, la «pace economica» concepita da Israele in alternativa a un accordo politico vero che contempli la nascita di uno Stato palestinese indipendente o la cessazione della colonizzazione israeliana. Una linea che non arresta l'emorragia di consensi e che favorisce la strategia di Hamas che punta proprio sui passi falsi dell'Anp per consolidare le posizioni che già mantiene in Cisgiordania. Non è un mistero per chi vive nei Territori palestinesi occupati che gli islamisti oltre a controllare di fatto il governatorato più grande, Hebron, riscuotano ora

sostegni significativi anche a Nablus e Jenin e in alcuni campi profughi.

L'Anp ha bisogno di sostegno per prevenire il suo crollo e Israele ha fornito questa assistenza, peraltro molto prima che Abbas e Gantz si incontrassero. Il governo Bennett continuerà a farlo in futuro perché l'Anp garantisce un coordinamento tra i servizi di intelligence delle due parti e sgrava Israele dall'obbligo di assistere la popolazione palestinese sotto occupazione. «Dobbiamo fare affidamento sulla disponibilità del popolo a continuare la lotta in nome della causa palestinese, piuttosto che affidarci solo ai negoziati, alle concessioni e al coordinamento della sicurezza» esorta Hani al Masri. «La pace economica – conclude – è ingannevole, ha effetti temporanei e non può affrontare le radici del conflitto».



# Di fronte all'orrore, l'empatia di Domenico Quirico

di Marco Trevisani

«L'odio è elementare, di facile assimilazione. L'energumeno sovranista e xenofobo si eccita a freddo, non c'è bisogno di servirgli argomenti complessi, realtà dimostrabili.»

24

«Odiano per dispensarsi dall'aver compassione degli uomini, della loro infelicità e miseria.»

«Non occuparsi dei poveri e delle vittime chiudendosi occhi ed orecchie non basta più. Bisogna per essere soddisfatti e non provare rimorsi infamare i poveri, infamare le vittime.»

«Gli uomini che io voglio e cerco di raccontare sono quelli che non gridano, non urlano e né tirano pietre. Sono in silenzio.»

Di fronte alle tragedie del passato si poteva forse dire: «nessuno sapeva». Gli orrori del presente li conosciamo quasi tutti: reporter, fotografi, attivisti ce li raccontano ogni giorno da anni. Eppure nulla accade. Che cosa è successo? Testimoniare non serve più?

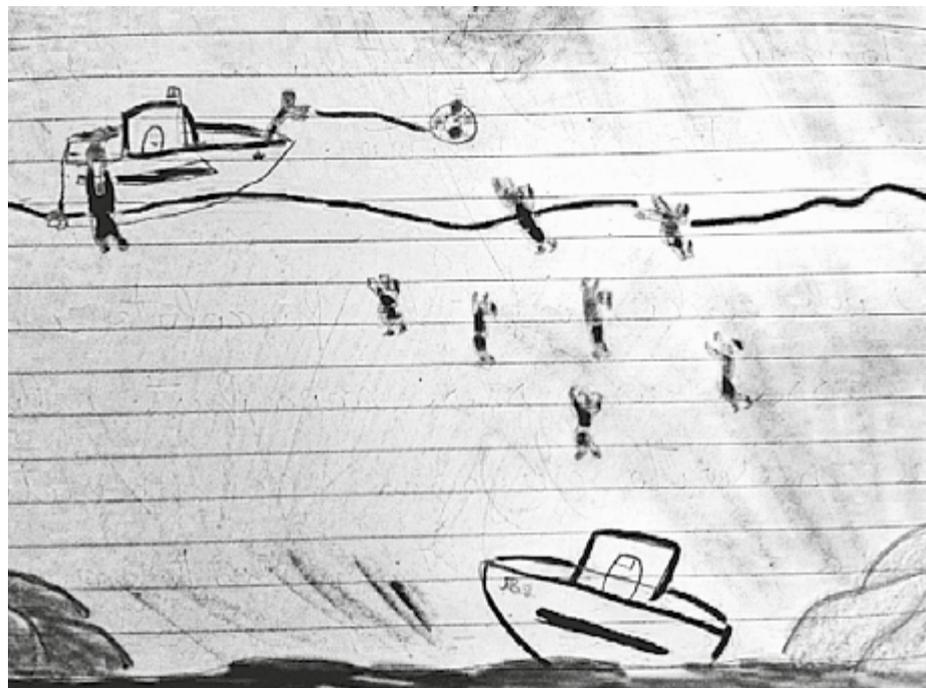
In un saggio forte Domenico Quirico riflette sull'impotenza di chi racconta e sull'indifferenza di tutti noi. Questo grande inviato di guerra del quotidiano La Stampa è stato rapito una prima volta in Libia nel 2011 e liberato dopo due giorni poi, nuovamente rapito nel 2013, questa volta in Siria, e liberato dopo tre mesi. Autore di una dozzina di libri importanti, lo ricordiamo ospite di ChiassoLetteraria nel 2016 in colloquio con il giornalista Roberto Antonini. E anche in quella occasione la sua testimonianza ci aveva impressionato.

Desideriamo oggi raccomandare ai lettori dei Quaderni questa recente (2020) e imperdibile raccolta di saggi dal titolo *Testimoni del nulla* pubblicata dagli

Editori Laterza. In essa l'autore «ripercorre, sul filo della sua memoria personale, alcuni dei capitoli più drammatici degli ultimi quarant'anni – dalla carestia in Somalia alla guerra in Siria, all'epidemia di Ebola, fino all'esodo incessante di migranti dall'Africa – alternando ricordi di esperienze vissute in prima persona alla riflessione sul senso e sull'utilità della sua professione» (dalla quarta di copertina). Tra le sue varie spericolate esperienze infatti, Quirico ha voluto vivere anche quella di imbarcarsi insieme a dei migranti in un'imbarcazione di fortuna, pericolante e destinata al naufragio!

Insomma, un contributo potente, a tratti sconvolgente, per «Fermare l'odio», titolo di un altro notevole saggio, di Luciano Canfora questo (edito anch'esso da Laterza).

C'è da chiedersi seriamente quanto l'Occidente – in quanto a disponibilità all'accoglienza di persone in pericolo – meriti la tanto declamata etichetta di cristiano che gli si attribuisce...



# Il metodo Giacarta: USA liberatori o massacratori?

Vincent Bevins  
Einaudi, 2021, 340 p.

di Gaddo Melani

«Il metodo Giacarta» è una documentata retrospettiva di violenza e orrori che ha per scenario paesi di continenti diversi ma un protagonista centrale: gli Stati Uniti. Il sottotitolo del volume è quanto mai chiaro: «La crociata anticomunista di Washington e il programma di omicidi di massa che hanno plasmato il nostro mondo».

Una cronaca di soprusi e violenze resa possibile dalla desecretazione di migliaia di documenti, ma più ancora dalla determinazione del suo autore, il giornalista statunitense Vincent Bevis, nel documentare la pianificazione di massacri su scala planetaria al fine di assicurare la supremazia politica ed economica della superpotenza nord-americana. Quello che nel dopoguerra si è rivelato un «vero e proprio programma imperialista» non giunse affatto nuovo, direi addirittura che lo si trova già nel bagaglio genetico della «Nuova Inghilterra» che ai primordi del suo sviluppo acquisì spazio, territori e potere con la sopraffazione, la guerra o con la sua minaccia. Programma ben riassunto nell'espressione «Manifest Destiny», con cui, spiega Bevis, si riconosce agli Stati Uniti la missione di espandersi per diffondere libertà e democrazia. E confermato nel secondo dopoguerra dalla dottrina Truman, in cui si afferma che «la politica degli Stati Uniti debba aiutare i popoli liberi che resistono al tentativo di essere soggiogati da minoranze armate o da pressioni esterne». Ovviamente quelle altrui.

Alimento primario che ha portato gli USA a vincere la Guerra Fredda e a imporre il loro dominio fu l'accesso anticommunismo cui ricorsero in primo luogo in casa propria, che garantì alla Casa Bianca l'appoggio nazionale nella politica interventista nei più disparati scenari internazionali.

Dietro il paravento del «pericolo comunista», dell'«orda rossa», i servizi segreti americani, in prima fila la neonata CIA, ordirono una fitta trama cospirativa che a partire dall'immediato dopoguerra si estese ovunque, con strumenti di cui solo gli USA disponevano senza limiti: armi e soldi. E senza scrupoli di sorta.

La casistica degli interventi è troppo lunga per citarla tutta. Si può cominciare dalla Grecia, dove gli Stati Uniti, a partire

dal 1946, appoggiarono il governo nella guerra civile contro la guerriglia comunista (contrastata da Stalin che voleva attenersi alla ripartizione patteggiata a Yalta), e dove gli americani ebbero modo di usare per la prima volta il napalm, il nuovo composto chimico appena fabbricato. Per passare all'Iran di Mossadeq, colpevole di voler nazionalizzare le compagnie petrolifere in mano agli inglesi, o al Guatemala, il cui presidente Arbenz (di famiglia svizzero-tedesca) con la riforma agraria intendeva spezzare il monopolio della United Fruit Company e dei latifondisti, o alle Filippine, dove era scoppiata una rivolta popolare. Asia, Africa, America latina, ovunque i servizi americani organizzarono violenze, assassini al fine di rovesciare i governi legittimi e porre loro lacché. Come in Indonesia e Brasile.

Ecco è appunto agli strumenti usati in questi due determinanti scenari che si riferisce il titolo dato al volume.

L'Indonesia, liberatasi dal giogo olandese, sotto la guida di Sukarno aveva assunto un ruolo di primo piano a livello mondiale ponendosi al vertice di un movimento terzomondista, in contrapposizione alle superpotenze dominanti, e indicando una nuova via di sviluppo, libera da ogni forma di neocolonialismo. Inoltre in Indonesia c'era il partito comunista più forte al mondo (dopo quelli sovietico e cinese) e vi viveva una numerosa colonia di cinesi. Per Washington era troppo. Nacque così il «Metodo Giacarta», denominazione data a una pianificata strategia basata prevalentemente nell'appoggio fornito alle alte gerarchie militari nazionali, in genere espressione degli ambienti della destra, nell'organizzazione di sabotaggi, disordini e violenze addebitate per lo più alle forze di sinistra, più o meno esplicitamente comuniste. Nel clima di violenza così creato, sfociato ben presto in eccidi e massacri atroci, i vertici delle forze militari ebbero buon gioco a insorgere contro il governo, impadronirsi del potere imponendo poi un regime di terrore, sempre con l'appoggio degli Stati Uniti. Golpe che infine ebbe luogo nel 1965. I morti alla fine furono oltre un milione. Come mai un tale sterminio di massa di civili indifesi

non sconvolse nessuno? Bevins ci fornisce la risposta con le parole di un funzionario del Dipartimento di Stato: «Erano comunisti, a nessuno importava che fossero ammazzati».

Il «metodo Giacarta» divenne presto la linea adottata in altri paesi, come in America Latina, a cominciare dal Brasile. Ecco il Brasile, il maggiore paese del continente sud-americano, dove il presidente Goulart aveva avviato una politica di apertura ai ceti popolari, appoggiato una profonda riforma agraria, dialogava con le forze di sinistra, comunisti compresi, e si era messo contro i vertici dell'esercito. E questo mentre gli USA cercavano di abbattere Castro. Per Kennedy era troppo e ricorse al «metodo Giacarta», in versione brasiliana, che sfociò nel golpe militare del 1964 dando vita alla lunga dittatura militare.

Quella brasiliana fu la seconda importante «vittoria» statunitense della Guerra Fredda. Sconfitti ne risultarono paesi alla ricerca di riscatto sociale, di indipendenza, di giustizia.

«Come abbiamo fatto a vincere?» chiede Vincent Bevis a un sopravvissuto delle violenze in Indonesia. «Ci avete ammazzati» è la risposta.



# Socialismo senza rivoluzione

## I soldi ci sono: tassare i super ricchi per finanziare lo Stato sociale

di Fabio Dozio

Nel deserto rosso della sinistra si leva, ormai da qualche anno, una voce che lancia una serrata critica al capitalismo e cerca di aggiornare il pensiero sul socialismo realizzabile.

È Thomas Piketty, economista francese, noto soprattutto per l'opera «Il capitale del XXI secolo», uscito nel 2013. Ha appena pubblicato «Una breve storia dell'uguaglianza» perché i suoi lettori chiedevano una versione più breve «delle cose interessanti che scrive». Sono quasi 400 pagine, limpide e chiare, nell'edizione italiana per La nave di Teseo (2021).

«Tutti i dati di cui oggi disponiamo suggeriscono che i tassi punitivi sono stati un immenso successo storico. Hanno permesso di ridurre fortemente le differenze di patrimoni e di redditi, contribuendo nello stesso tempo a migliorare la situazione delle classi medie e popolari, a sviluppare lo Stato sociale e a stimolare una migliore performance economica e sociale d'insieme. Storicamente è stata la lotta per l'uguaglianza e l'istruzione, e non la sacralizzazione della proprietà, della stabilità e della disuguaglianza, a favorire lo sviluppo economico e il progresso umano».

Basta questa citazione per capire lo spirito e il senso del libro. Piketty parla di dati con cognizione di causa. È una trentina di anni che studia la redistribuzione del reddito e già nel suo «Capitale» aveva scandagliato la storia economica

per denunciare lo scandalo delle disuguaglianze sulla base di cifre e di grafici. Disuguaglianza, afferma l'Autore, che è «una costruzione sociale, storica e politica».

Il cammino dell'umanità verso una tendenziale uguaglianza può iniziare solo dopo aver superato l'epoca dello schiavismo e del colonialismo, che lasciano una traccia profonda e negativa nella ripartizione delle ricchezze. L'istruzione e la salute sono due indicatori che ci permettono di vedere che il progresso umano esiste, ma il cammino verso l'uguaglianza è una battaglia dall'esito incerto. Vale la pena citare un paio di dati, relativi alla Francia. Alla fine dell'Ottocento l'1% più ricco della popolazione possiede proprietà e patrimoni pari al 65% del totale. Nel 1914, l'1% di superricchi possiede il 55%. Poi la disuguaglianza si attenua fino al 1980, quando il solito 1% possiede «solo» il 20% dei patrimoni e delle proprietà. Ma, attenzione, gli anni ottanta sono cruciali. Da quel momento, con le politiche liberiste promosse da Thatcher e da Reagan, i ricchi recuperano e nel 2020 raggiungono il 25%. Dal 1914 al 1980 assistiamo alla grande redistribuzione, sostiene Piketty, grazie al progresso dello Stato sociale che, oltretutto, promuove anche il processo di crescita economica.

«Tra il 1914 e il 1980 – scrive Piketty – sono state le lotte sociali e politiche a consentire il cambiamento istituzionale. Senza una forte mobilitazione sociale e collettiva a favore di nuove conquiste, non si produrrà nessun nuovo cambiamento. Se la rivoluzione reaganiana-thatcheriana ha potuto esercitare tanta influenza a partire dagli anni ottanta, non è solo perché essa ha goduto di un ampio sostegno da parte delle classi dominanti, di una forte sponsorizzazione da parte dei media e think tank e di consistenti finanziamenti politici. È anche perché la coalizione egualitaria ha mostrato debolezze, non è riuscita a far leva su un progetto alternativo e su una mobilitazione popolare abbastanza decisa a sostegno dello Stato sociale e dell'imposta progressiva».

Lo Stato sociale e l'imposta progressiva, per Piketty, possono costituire una «trasformazione sistemica del capitalismo». «Se le concepiamo nella misura più radicale possibile, ci accorgiamo che queste due riforme istituzionali costituiscono una tappa fondamentale verso una nuova

forma di socialismo democratico, fondato sul decentramento e sull'autogestione, ecologico e meticcio, in grado di strutturare un mondo diverso, ben più emancipatore ed egualitario del mondo attuale». Ecco la sintesi della via pikettiana al socialismo. L'Autore critica la via comunista fondata sulla proprietà dei mezzi di produzione da parte dello Stato e sulla pianificazione centralizzata, perché fallita, e sostiene che l'imposta progressiva non è per niente una forma «molle» (usa questo aggettivo) di socialismo, ma può mettere in discussione la logica profonda del capitalismo. Il senso del capitalismo, afferma, sta nell'egemonia degli azionisti che dispongono dell'intero potere nella gestione delle aziende, grazie al voto censitario che garantisce potere economico. Per questo può essere utile rilanciare il sistema della «cogestione» introdotto fin dagli anni cinquanta in Germania, Svezia, Danimarca e Norvegia.

L'imposta progressiva risale all'inizio del secolo scorso. Negli Stati Uniti in particolare il tasso dell'imposta federale sul reddito è passato dal 7% nel 1913 al 77% nel 1918 fino a raggiungere il 94% nel 1944. Dal 1980, come già visto, la tendenza si inverte. Corollario interessante, i tassi dell'80-90% sotto Roosevelt e nel dopoguerra hanno indotto le imprese a porre fine alla prassi degli stipendi astronomici.

Come si evince da queste brevi annotazioni, l'opera dell'economista rappresenta anche un manuale di critica sociale. Critica il capitalismo e formula proposte per una transizione democratica socialista. Sono spunti che meritano di essere discussi. La creazione di un catasto finanziario pubblico, su scala nazionale e internazionale, per i detentori di titoli finanziari. Un'imposta mondiale del 2% sui patrimoni superiori ai 10 milioni da destinare ai paesi poveri. La discriminazione positiva applicabile nell'ambito della parità di genere. Un concetto che ben si attaglia, in Svizzera, alla riforma dell'AVS che penalizza le donne senza tener conto di quanto siano già discriminate sul lavoro e con le pensioni.

Thomas Piketty conclude la sua indagine sottolineando che la marcia verso l'uguaglianza è una battaglia difficile e radicale: «Solo potenti mobilitazioni collettive, con l'appoggio dei movimenti e delle organizzazioni sociali, permetteranno la definizione di obiettivi comuni e la trasformazione dei rapporti di forza».



# Servizio pubblico o disinformazione?

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare in questi Quaderni, il TG della RSI purtroppo non sempre brilla per oggettività e rigore, in particolare quando si

parla di paesi dell'America latina invisibili all'Occidente (ma non solo). A tal proposito, pubblichiamo la lettera che la ONG ticinese Chajra Runaj Masis ha inoltrato

alla CORSI per segnalare le ennesime falsità presentate dal "nostro" TG riguardo alla Bolivia – lettera di cui siamo cofirmatari.

Buongiorno,

Desideriamo attirare la sua attenzione su due affermazioni riguardo alla Bolivia che abbiamo potuto ascoltare nel TG delle ore 12.30 del giorno 29.12.2021:

“**La Bolivia è il paese più povero della regione (si intende dell'America Latina).**”

*Ciò non corrisponde al vero in quanto considerando il PIL per abitante Honduras, Nicaragua ed Haiti presentano cifre più basse. Considerando invece l'Indice di Sviluppo Umano (ISU) che tiene conto anche di altri fattori la Bolivia si situa tra i paesi ad ISU alto con tendenza costante al miglioramento (almeno fino al 2019, anno dell'ultimo rilevamento).*

“**La Bolivia ha reagito tardi e con scarsa efficacia all'epidemia di Covid 19.**”

*Falso. Con il 52% della popolazione vaccinata (almeno una dose), la Bolivia si situa nella media mondiale, e va considerato come la pratica vaccinale sia aumentata di molto nelle ultime settimane. Attualmente la Bolivia, con una popolazione di circa 11,5 milioni di abitanti, ha ottenuto in totale 22,5 milioni di dosi di vaccino, delle quali il 50% appunto è già stato somministrato. Inoltre, è una delle nazioni tra le prime della regione ad aver già iniziato a somministrare la terza dose e a vaccinare i bambini a partire dai 5 anni.*

Come associazione attiva in Bolivia nel campo del sostegno ad un'informazione indipendente ed ai contadini della zona di Cochabamba abbiamo spesso avuto l'impressione che nelle rare occasioni in cui il servizio pubblico tratta temi legati all'America latina ci sia una evidente tendenza a presentare la Bolivia e altri paesi della regione sempre in maniera negativa.

## **Il Comitato di Chajra Runaj Masis (Amici del contadino) – Bolivia**

Ivano Lurati; Silvano Molteni; Davide Spreafico; Mirtha Hinojosa Lurati; Tania Bianchi; Fabiola Lurati; Claudio Cattaneo; Gonzalo Mantilla.

## **E i seguenti cofirmatari:**

ForumAlternativo; Associazione Svizzera Cuba – Ticino; ALBA Suiza; Partito Operaio Popolare; Partito Comunista; Raoul Ghisletta; Diego Parrondo Montòn; Massimo Cattaneo; Franco Cavalli; Nives Riva; Myriam De Biasi; Fabrizio Sirica (copresidente PS); Monika Fischer; Marco Trevisani; Olivia Bernasconi; Sonja Crivelli (Coordinatrice gruppo di lavoro educazione, Partito della Sinistra Europea); Norberto Crivelli (Partito Svizzero del Lavoro); Paola Quadri-Cardani; Massimiliano Ay (Partito Comunista); Gianfranco Cavalli; Ximena Calanchina; Elena Masera; Luisella Manzambi; Tiziana Pelli; Roberta Rueger; Alessandro Gagliardi; Enrico Geiler.

## (Dis-)unità di sinistra

28

Il trafiletto dall'omonimo titolo apparso sull'ultimo numero dei nostri Quaderni, nel quale era questione del silenzio quasi totale riscontrato dai nostri cicli di formazione presso certe formazioni politiche di sinistra, ha suscitato diverse reazioni. Yannick Demaria (Gioventù Socialista) e il Partito Comunista, in particolare, hanno chiesto di esercitare

un diritto di replica. Trovate qui di seguito le loro reazioni, pubblicate integralmente, alle quali aggiungiamo due nostre brevi risposte.

Ne approfittiamo per ricordare che la prossima seduta del nostro ciclo di formazione «Marx vivo» avrà luogo sabato 26 febbraio su Zoom (e non il 19 presso la Casa del Popolo come inizial-

mente annunciato), dalle 10:00 alle 12:00. Le interessate e gli interessati possono ottenere l'accesso alla sala Zoom contattando l'indirizzo [forumalternativo@bluewin.ch](mailto:forumalternativo@bluewin.ch). Le date delle prossime sedute del corso «La Nuova sinistra degli anni '70 e l'operaismo» saranno annunciate non appena la situazione pandemica si sarà chiarita.

### Yannick Demaria (Gioventù Socialista)

Cari compagni e cara compagna del Comitato di redazione dei Quaderni del Forum Alternativo, con molta sorpresa e molto sconcerto, abbiamo letto, a pagina 26 del numero 35 del 12 dicembre 2021, un trafiletto, non firmato, intitolato *(Dis-)unità di sinistra*, nel quale ci si accusa di non aver dato seguito all'invito ai corsi di formazione «Marx vivo», organizzati dal Forum Alternativo. Ci vediamo costretti, come Gioventù socialista (GISO), a stigmatizzare il grave errore giornalistico e politico in cui è incorso l'articolista, e con lui tutta la redazione, non avendo verificato i fatti, come sempre bisognerebbe fare. Sarebbe stato sufficiente informarsi meglio leggendo la risposta inviata dal sottoscritto in data 9.9.2021: «Caro Franco, caro Gianka, grazie mille per il vostro sostegno. Farò circolare l'informazione della vostra bellissima (e necessaria) idea. Grazie ancora! Saluti. Yannick». Tutte e tutti i membri del partito sono stati informati tramite WhatsApp, come testimoniato da questo nostro invito del 23 settembre, che riportava il link descrittivo dell'intero corso: «Ciao a tutt\*, il Forum Alternativo ci ha ufficialmente invitato a partecipare al ciclo di formazione 'Marx vivo' (link). Prossima data 9 ottobre, Casa del Popolo, Bellinzona, 10.00-12.00».

In nome dei rapporti di trasparenza e di correttezza che ci dovrebbero accomunare, vi chiediamo, in conformità con il diritto di replica, una chiara smentita di tale notizia, poco corretta anche per la pubblicazione del nome e del cognome del

sottoscritto, che non ricopre – nel caso della GISO – nessuna carica particolare, se non quella di semplice membro di Comitato. Nel suo affrettato giudizio, l'estensore dello scritto non ha considerato neppure la particolare composizione generazionale del nostro movimento: come si sa, molti nostri aderenti o militanti studiano e sono impegnati fuori cantone.

Non chiediamo delle scuse, ma rispetto, soprattutto per quanto riguarda l'uso del linguaggio – rinunciamo qui alla trascrizione delle colorite espressioni utilizzate – e dei toni. Il comitato della GISO è formato da giovanissime compagne e giovanissimi compagni di età compresa fra i 15 e i 21 anni: tutte persone che si stanno avvicinando alla politica con entusiasmo, che vogliono costruire la loro esperienza in modo attivo e autonomo, cercando di imparare anche da chi è molto più maturo e ci dovrebbe offrire un esempio.

In qualsiasi rapporto di tipo formativo, affinché i messaggi e i contenuti siano effettivamente recepiti, deve instaurarsi un rapporto reciproco di fiducia e di rispetto. Se questo rapporto viene a mancare, o se non si riesce a costruire insieme in modo aperto e cordiale un progetto comune, ogni tentativo di insegnamento o di crescita è destinato a fallire: si abbandona o si va da un'altra parte. Noi siamo senz'altro ancora molto inesperti e sicuramente di cose ne dovremo ancora imparare, anche dai nostri errori, ma sappiamo

che si può sbagliare anche da adulti. Quello di cui siamo certi è che, in politica come nella vita, offriremo la nostra fiducia esclusivamente a chi rispetterà la verità.

Ringraziandovi per la vostra comprensione e certi della necessità di una collaborazione trasparente e costruttiva nell'ideazione di nuovi progetti, vi porgiamo i nostri più cordiali e fraterni saluti.

---

*Caro compagno, e car\* compagn\* della GISO, ci teniamo a scusarci con voi per il grossolano errore apparso nel nostro trafiletto! Si è trattato, come sottolineato bene nella vostra replica, di un (brutto) errore politico e giornalistico. Come avrete immaginato, questo errore non è stato fatto in cattiva fede, ma è stato frutto di un problema di comunicazione interna al momento dell'intensa fase di chiusura dell'ultimo numero. Ci scusiamo per questo brutto scivolone, con l'auspicio che esso non pregiudichi le buone relazioni tra le nostre organizzazioni politiche!*

---

## Partito Comunista

Sull'ultimo numero dei Quaderni si legge come il Partito Comunista e i suoi «capoccia» (che termine lusinghiero!) non avrebbero onorato l'impegno per ...unire la sinistra. Il motivo? Non abbiamo inviato delegazioni di compagni ai corsi di formazione promossi unilateralmente dal FA. Tralasciamo i toni che per la vostra testata appaiono piuttosto coloriti del tipo «non ci ha[nno] cagati manco di striscio» e andiamo al dunque. Noi – che probabilmente per il vostro articolista rientriamo nella categoria delle «altre piccole realtà [che] hanno fatto di Marx il loro pane quotidiano» – abbiamo abitudine di lavorare sulle questioni formative con un certo metodo, come peraltro si conviene fra partiti politici indipendenti e cioè: i corsi di formazione per i nostri militanti – che non sono paragonabili a «semplici» conferenze culturali pubbliche – di solito li concepiamo come interni e non li appaltiamo ad altre organizzazioni, ma li organizziamo da noi secondo le necessità del nostro Partito e dell'interesse dei nostri membri. Altra cosa sono invece le tavole rotonde, i dibattiti, le conferenze, ecc. che si intendono fin da subito come momenti appunto «unitari» di confronto: allora ci saremmo, ma le si prepara insieme dalla definizione dei contenuti alla scelta dei relatori e nel rispetto delle peculiarità politico-ideologiche di ciascuno. Non ci risulta fosse questo il caso. Infine se sull'attualità di Marx non abbiamo dubbi (anzi, siamo forse stati i primi fin dal 2008 a fare cicli di formazione per i giovani sul marxismo), il tema della «nuova sinistra degli anni '70» oltre a non rientrare nelle nostre attuali priorità quale «corso di formazione», non appartiene alla tradizione del Partito del Lavoro a cui ci richiamiamo ed è ancora oggi un tema

alquanto divisivo: non si costruisce insomma oggi l'unità della sinistra sulla base di diatribe sull'operaismo di 50 anni fa, a meno che non riteniate che un dibattito storico sia urgente e allora lo si prepara insieme con una pluralità di esperti. Infine, sempre nel nome dell'unità di cui vi fate latori, avremmo gradito essere informati del presidio di protesta contro le morti sul lavoro che avete organizzato coinvolgendo altre sigle ma non la nostra. Il Partito Comunista è abituato a collaborare su più fronti con associazioni e sindacati, inoltre non si tira mai indietro a confronti leali per divulgare e approfondire la prospettiva di un mondo giusto. Non ci aspettavamo dal FA questo tipo di formalismo, la rivoluzione non è un pranzo di gala e nemmeno una formazione mancata.

*Care compagne, cari compagni, forse siamo stati davvero troppo formali, ma ci fa comunque piacere che con questa lettera abbiate finalmente reagito anche voi al nostro invito, dopo la GISO, il POP e le Giovani Verdi (e potremmo aggiungere anche i militanti e parlamentari PS che hanno partecipato agli incontri malgrado i silenzi della loro dirigenza). Cogliamo l'occasione per chiarire un paio di punti. Ad essere criticato nel nostro trafiletto non era il mancato invio di una vostra delegazione – e ci mancherebbe, ognuno è libero di mandare le proprie delegazioni agli eventi (o negli Stati) di sua scelta. Come scritto chiaramente, ad averci lasciati perplessi era piuttosto il fatto che non aveste neanche reagito ai nostri ripetuti cordiali messaggi di in-*

*vito, cosa quantomeno strana per un partito che si vanta appunto di fare formazioni su Marx da oltre un decennio e di lavorare per l'unità di sinistra. Capiamo anche, giustamente, che la tradizione politica del Partito comunista non sia quella della Nuova sinistra scaturita dal '68, né più precisamente quella dell'operaismo, nati proprio dall'insoddisfazione di un'intera generazione di fronte alle politiche di partiti comunisti e socialisti percepiti come vecchi, poco efficaci e ormai non più interessati a cambiare il mondo. Ciò non dovrebbe però impedire di trovarsi a discuterne: l'unità di sinistra non si costruisce forse sul dialogo, la consapevolezza delle proprie differenze e dei propri punti comuni, senza dogmatismi e chiusure? E contrariamente a quanto lasciate intendere, le esperienze della Nuova sinistra e dell'operaismo non sono vecchie «diatribe»: sono esperienze vive che, con le loro conquiste e i loro errori, meritano di essere riscoperte e rivalutate in questo momento di smarrimento della sinistra. A maggior ragione in un contesto come quello del dibattito politico contemporaneo che sembra averle sterilizzate e relegate al ruolo di vecchie e consensuali nostalgie. Insomma, ribadiamo che noi siamo aperti ad un discorso di unità di sinistra basato sul dialogo e lo scambio di idee. Le alleanze di comodo per spartirsi i cadreghini ci lasciano invece più perplessi.*

## La deputata Dpd

Col suo impareggiabile stile griffato padronale #iostocnphilippplein, la gran-consigliera Ppd (o Dpd?) e funzionaria di Transfair Nadia Ghisolfi non ha perso l'occasione giusta per tacere. Nel pieno della bufera dei licenziamenti antisindacali alla Dpd di Giubiasco di lavoratori che combattono per condizioni dignitose nel colosso europeo della distribuzione, la signora ha ritenuto fondamentale divulgare al mondo la sua opinione su La Regione,

replicando alla precedente lettera dei corrieri licenziati sullo stesso foglio il giorno prima. Riassumendo, la signora lodava Dpd e discreditava i motivi della lotta dei corrieri, dubitando della loro fondatezza. Che un manager difenda l'operato della sua ditta – ditta che sul sistema del subappalto ha impostato lo sfruttamento degli operai – è odioso ma comprensibile visto chi lo paga. Che lo faccia una presunta sindacalista è vergognoso, offensivo per

la storia del movimento operaio e moralmente indecente. Vista la caratura della persona, non stupisce. Dall'alto del suo scranno, la Ghisolfi è lontana anni luce della realtà dei lavoratori che, almeno teoricamente, sono i soli a pagarle il lusso dei vestiti di Plein. Chissà cosa ne pensa di tutto ciò la co-presidente di Transfair e consigliera nazionale Greta Gysin?

## «La sinistra ha vinto»

Povero Tito. Malgrado la fortuna miliardaria accumulata in cinquant'anni di specializzazione in evasione pianificata su scala planetaria (pardon, «ottimizzazione fiscale») di cui hanno beneficiato diversi personaggi che il sentire comune definirebbe criminali, si sente solo e incompreso. Dei fantasmi agitano la sua mente, alla ricerca di una spiegazione del perché il mondo non valorizzi la sua opera, disprezzando al contempo quel capitalismo finanziario da lui incarnato. Solo un approccio psicologico può spiegare la sua tesi pubblicata sulle pagine a pagamento dei giornali locali che lui e il suo amico Siccardi

si concedono per propagandare il loro credo. «La sinistra a vinto» ha titolato il grande vecchio a metà gennaio, affermando che da trent'anni la sinistra post marxista domina il dibattito ideologico in modo «molto più determinante del puro potere economico». Il neoliberalismo istauratosi dai tempi di Reagan e Thatcher è una grande bugia, stando al verbo del Tito. L'ideologia del «meno Stato», delle privatizzazioni, della cieca fede del mercato liberista, degli sgravi fiscali ai grossi capitalisti perché poi la ricchezza sgocciolerà a favore dei pezzenti, non è mai stata dominante negli ultimi trent'anni. I dati della crescente

disuguaglianza economica in Svizzera certificati dall'Amministrazione federale delle contribuzioni secondo cui nel 2003 l'1% più ricco possedeva il 36% della ricchezza totale svizzera, mentre oggi è al 43%, sono tutte fandonie dell'ideologia post marxista. Tito suscita quasi tenerezza nella sua bolla personale. Ricorda Berlusconi quando scese in campo sostenendo di voler salvare l'Italia governata da comunisti. Solo che il Silvio agitava un fantasma per accaparrarsi il voto delle casalinghe e per poter salvare i suoi affari. Mentre Tito sembra crederci davvero, al suo delirio.

30

## Viva la pandemia!

Facendo questo titolo, non è che siamo impazziti. Piuttosto, diamo voce a quello che la stragrande maggioranza dei miliardari sembra stia pensando. Si stanno difatti accumulando dimostrazioni dell'esplosione della ricchezza dei miliardari a seguito della pandemia. Non è che il virus c'entri direttamente: la causa di questa oscenità è da ricercare nel fatto che una gran parte delle migliaia di miliardi messi in campo dagli Stati per controbattere i danni economici causati dalla pandemia sono finiti nelle tasche già molto ampie dei miliardari.

In dicembre il World Inequality Report ha pubblicato i dati annuali, che dimostrano che dal 1995 non c'è mai stato un anno in cui la ricchezza dei superricchi sia esplosa come nel 2020, dove hanno accumulato ben ulteriori 3,8 bilioni. Anche i dati svizzeri non scherzano: le 300 persone più ricche del paese hanno aumentato la loro sostanza di circa 126 miliardi. Per capire l'importanza di questa cifra basta pensare che il budget annuale della Confederazione si aggira a poco più di 80 miliardi. Nei mesi scorsi, alcuni commentatori un

po' sprovveduti si erano meravigliati che i rappresentanti politici dei superricchi non si fossero opposti alle elargizioni miliardarie degli stati. Ora sappiamo perché: buona parte di quei soldi sono finiti proprio nelle tasche dei Paperoni. Questo mentre contemporaneamente l'esercito dei miserabili, dei più poveri a livello globale è aumentato, nello stesso tempo, di un paio di centinaia di milioni. A chi magari si meraviglia si può solo far notare che: «Questo è il capitalismo, bellezza!».

## Swiss: la crisi climatica non ci interessa!

All'inizio della pandemia, dichiarazioni di buona volontà, secondo le quali una volta usciti dal peggio ci si sarebbe tutti dati una mossa per migliorare il mondo, sono piovute dai quattro angoli del mondo ed anche da ogni organizzazione svizzera che si rispetti. Come ci si poteva aspettare, nel frattempo la stragrande maggioranza di queste dichiarazioni sono state semplicemente dimenticate. Un esempio in questo senso ce lo dà Swiss, che, soprattutto quando ha avuto bisogno dell'aiuto finanziario della Confederazione, aveva

promesso di contribuire a non peggiorare ulteriormente la crisi climatica, siccome tutti sanno che il traffico aereo è uno dei principali produttori di CO2. Ora Swiss sembra invece prenderci per dei poveri idioti. Citiamo solo due esempi. Appena ripresi i voli dopo il lockdown, ha pubblicato un comunicato trionfante nel quale sottolineava come uno dei primi voli tra Zurigo e Ginevra fosse occupato al 100%. Ora, una delle richieste principali, e non solo dei giovani per il clima, è che questi voli interni vengano proibiti, anche perché il treno

risulta essere quasi altrettanto veloce. Ma ultimamente Swiss ha recidivato: appena le FFS hanno annunciato che Bologna d'ora innanzi è raggiungibile con un treno diretto, senza bisogno di cambiare a Milano, Swiss ha risposto inaugurando un volo tra Zurigo e Bologna. Non sarebbe male se la nostra Simonetta nazionale, oltre a fare dei bei discorsi alla conferenza sul clima di Glasgow, commentasse anche questi peccati mortali che avvengono in patria.

## Ascona: una questione di classe!

Alcuni mesi fa (Quaderno 33) avevamo denunciato il fatto che in un comune ricco come Ascona i salari degli impiegati comunali fossero scandalosamente bassi. A seguito di questa denuncia, qualcosa nel frattempo è capitato ed il Municipio ha deciso di aumentare di 100 franchi mensili la paga degli impiegati comunali. Sicuramente Ascona potrebbe fare di più, anche perché ci sono altri aspetti (meritocrazia, favoritismi, ecc.) che vanno modificati. Interessante è che nella seduta del Consiglio Comunale del 16 dicembre, discutendo del preventivo 2022, sia la capogruppo PPD

che il capogruppo liberale hanno dedicato tutto il loro intervento alla proposta, da loro già ventilata nella commissione di gestione, di diminuire a partire dal 2025 (si parte già con molto anticipo, per farsi amici con chi conta) il moltiplicatore comunale (già estremamente basso), rispettivamente l'aliquota fiscale per le persone giuridiche. Difatti secondo le nuove disposizioni legali, a partire dal 1 gennaio 2025 i comuni potranno avere un moltiplicatore differenziato e quindi diverso per le persone fisiche e a quelle giuridiche. La portavoce del gruppo rosso-verde e ForumAlternativo ha

invece dedicato tutto il suo intervento agli stipendi, ancora insufficienti (anche se un po' migliorati), degli impiegati comunale, sottolineando soprattutto come gli stipendi più bassi (che spesso arrivano appena appena a 4'000 franchi mensili) andrebbero ulteriormente rivalutati. Una spaccatura quindi evidente secondo linee di classe: i borghesi che si inchinano ai ricchi, la sinistra che pensa a chi fa fatica ad arrivare alla fine mese. Nei loro resoconti sulla seduta del Consiglio Comunale, come sempre abbastanza insipidi, i nostri quotidiani sono riusciti a non accorgersene.

## Infermiere: datevi una calmata!

È quanto ha in pratica detto a metà gennaio il Consiglio Federale alle infermiere a proposito della loro iniziativa, che il 28 novembre scorso era stata accettata a forte maggioranza in votazione popolare. Il Consiglio Federale propone al Parlamento di mettere in pratica velocemente quanto era già stato deciso nel controprogetto indiretto, a cui però il popolo aveva preferito l'iniziativa popolare. Questa, oltre agli investimenti per aumentare il numero di infermiere che vengono formate come previsto nel controprogetto, esige soprattutto chiari miglioramenti per quanto riguarda le condizioni di lavoro, sia salariali, che rispetto al numero di

personale che deve essere presente in ogni reparto. Difatti oggi, dopo una dozzina d'anni quasi la metà delle infermiere ha abbandonato la professione a causa delle condizioni di lavoro inaccettabili. Voler risolvere il problema semplicemente aumentando il numero delle infermiere che vengono formate è un po' come svuotare il mare con il classico cucchiaino. Il testo dell'iniziativa popolare prevede che entro 18 mesi il Consiglio Federale, con relative ordinanze, deve prendere le prime decisioni per migliorare queste condizioni di lavoro. Ora però il nostro Governo ha semplicemente dato mandato all'Ufficio Federale della Sanità (UFAS), conosciuto

per non essere un fulmine di guerra per quanto riguarda la rapidità nel trovare delle soluzioni, di studiare come si possa affrontare questo problema. Questo è ciò che si chiama «buttare la palla in corner». L'Associazione Svizzera delle Infermiere (ASI) ha reagito con rabbia a questa tattica dilatoria del Consiglio Federale. È anche ora che i sindacati, che sui temi ospedalieri hanno purtroppo dormito negli anni passati, si diano una mossa e riprendano a far pressione, affinché si affronti immediatamente e seriamente il problema delle condizioni di lavoro del mondo infermieristico.

## Condizioni di lavoro delle infermiere: Consiglio di Stato ponziopilatesco!

In risposta ad una serie di mozioni che sollevavano il tema della mancanza di infermiere e delle loro condizioni di lavoro, il Consiglio di Stato ha accettato di aumentare i sussidi per sostenere le allieve infermiere durante il loro periodo di formazione, con lo scopo aumentarne il numero. Come tutti oramai sanno, la mancanza attuale di infermiere è dovuto soprattutto al fatto che, dopo 12-13 anni, quasi la metà di loro abbandona o ha abbandonato la professione a causa delle condizioni di lavoro inaccettabili.

Nonostante il risultato molto chiaro conseguito dall'iniziativa «Per cure infermieristiche forti» lo scorso 28 novembre, su questo tema il Consiglio di Stato continua a ripetere la solita inaccettabile lagna: non è nostro compito, che ci pensino le parti sociali. Ma a conti fatti questo è puro menefreghismo! Non è forse il Cantone il padrone degli ospedali pubblici? Non è forse vero che con il recente messaggio, approvato dal Gran Consiglio, con cui il Consiglio di Stato aveva risposto all'iniziativa «Per la qualità delle cure» (portata

avanti in prima persona dal ForumAlternativo) il nostro governo ha ora tutte le possibilità di statuire per esempio il numero e la qualifica delle infermiere che debbono essere presenti sui reparti? Non è forse vero che in base a questo messaggio e grazie anche ad altre ordinanze, lo stesso Consiglio di Stato può fissare regole precise anche per case per anziani e cliniche private? Ma vogliamo darci una mossa su questo tema o continuiamo a fare i Ponzio Pilato?

## Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti,...

Vuoi contribuire?  
Mandaci la tua proposta d'articolo.

Seguito da **oltre 20'000 persone al mese!**

 [forumalternativo.ch](http://forumalternativo.ch)

 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

## Ken Loach solidale con i 5 lavoratori licenziati da DPD



di Red

Ken Loach ha trasmesso al ForumAlternativo un messaggio di solidarietà nei confronti dei 5 lavoratori recentemente licenziati da DPD per il loro impegno sindacale. È con grande piacere che rendiamo pubblico il messaggio trasmessoci dal grande regista che conferisce una dimensione internazionale alla campagna promossa dal sindacato Unia per chiedere l'immediato reintegro dei 5 autisti arbitrariamente licenziati.

## Abbonati al Quaderno

Salute per tutti,  
cassa malati unica,  
lavoro  
e salari dignitosi,  
rafforzamento AVS,  
politiche economiche,  
socialità,  
rapporti Svizzera-UE,  
approfondimento  
politico  
e molto altro

### Attualità politica locale e internazionale

6 numeri  
28 pagine



### PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:  
[forumalternativo@bluewin.ch](mailto:forumalternativo@bluewin.ch)

ForumAlternativo  
CP 1414  
6901 LUGANO

e procedere al versamento:  
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:  
«Abbonamento Quaderno»

Abbonamento annuale  
Svizzera CHF 50.–  
Estero CHF 60.–

**PER ADERIRE,**  
scrivici  
o scansiona il QR Code  
e procedi al versamento.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:  
«Tassa sociale 2022»



# TESSERAMENTO

### Tassa sociale

Membri: CHF 80.–

Studenti, apprendisti  
e disoccupati: CHF 40.–

Sostenitori: da CHF 100.–

Sei già abbonato  
ai Quaderni e vuoi aderire  
al ForumAlternativo:  
scrivici e procedi  
al versamento di CHF 30.–

**2022** ForumAlternativo  
CP 1414  
6901 LUGANO

[forumalternativo@bluewin.ch](mailto:forumalternativo@bluewin.ch)

Periodico a cura del  
ForumAlternativo  
Casella postale 1414  
6901 Lugano  
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione  
Enrico Borelli, Franco Cavalli,  
Manuela Cattaneo,  
Damiano Bardelli,  
Gigi Galli, Ivan Miozzari,  
Beppe Savary, Fabio Dozio

Stampa  
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita  
2.– CHF  
Abbonamenti  
50.– CHF in Svizzera  
60.– CHF all'estero  
da 100.– CHF sostenitore

Tiratura  
2'500 copie